

COLLOQUIUM



LE SFIDE DELLA PACE

ISTITUZIONI
E MOVIMENTI INTELLETTUALI E POLITICI
TRA OTTO E NOVECENTO

A cura di
Alfredo Canavero - Guido Formigoni - Giorgio Vecchio

The logo for Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto (LED), consisting of the letters 'LED' in a stylized, cursive script.

Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Angelo Tranfaglia, Prefetto di Parma *

INTERVENTO DI SALUTO

Sono lieto di portare il mio saluto oggi all'apertura di questo convegno di grande interesse che si propone l'approfondimento del tema della pace nei suoi molteplici aspetti, storico-politici, giuridico-istituzionali nonché religiosi e filosofici, e ciò guardando ad esso da un punto di vista privilegiato, l'Italia appunto, anche se con aperture alle diverse istituzioni internazionali.

Il valore della pace costituisce uno dei principi fondamentali della nostra Costituzione e da essa bisogna partire per poter parlare di politica della pace nel nostro Paese.

Costituzione della quale proprio quest'anno si celebra il 60° anniversario. Molte saranno le iniziative per la celebrazione di questo importante evento, convegni, momenti di studio e riflessione che si svolgeranno nell'intento di perseguire l'obiettivo indicato dal Governo di rafforzare lo spirito di condivisione nella nostra società dei principi costituzionali.

Ebbene, il Convegno di oggi offre una prima importante occasione per richiamare alcuni dei principi fondamentali della Carta Costituzionale, in particolare quelli contemplati all'art. 11 che recita espressamente: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

La Costituzione, pertanto, prevede l'adesione del nostro Paese ad un sistema internazionale che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni.

* Attualmente Prefetto di Bologna.

L'art. 11 è il frutto di una forte volontà rappresentata in seno all'Assemblea Costituente in particolar modo dall'On. Giuseppe Dossetti che propose un testo intitolato «Proposte sullo stato come ordinamento giuridico e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti e sulla libertà di coscienza e di culto».

L'art. 5 di quel testo era così formulato: «Lo Stato rinunzia alla guerra come strumento di conquista o di offesa alla libertà degli altri popoli. Lo Stato consente, a condizioni di reciprocità, le limitazioni di sovranità necessarie alla organizzazione e alla difesa della pace».

Lo stesso Dossetti nella relazione parlamentare specificava che quella norma corrispondeva alla diffusa e concorde coscienza del dopoguerra, sottolineando altresì che quelle espressioni erano del tutto analoghe a quelle introdotte nella Costituzione francese approvata nell'ottobre del '46.

Queste erano peraltro simili a quelle contenute nel Titolo VI della 1^a Costituzione Repubblicana francese del 1791 laddove si affermava che: «La Repubblica francese [...] non intraprenderà alcuna guerra per fini di conquista e non impiegherà mai le sue forze armate contro la libertà di alcun popolo».

Giustamente l'On. Dossetti aveva osservato che vi era corrispondenza tra il contenuto della norma citata e la diffusa e concorde coscienza di quel dopoguerra; basta riflettere sul fatto che l'approvazione dell'art. 11 avvenne con un voto pressoché unanime dell'Assemblea Costituente, avendo votato contro soltanto due parlamentari.

In realtà, come ha osservato Leopoldo Elia nelle sue riflessioni su pace, guerra e ordine internazionale, le idee di Dossetti erano più radicali. Egli riteneva che occorresse richiamare l'originarietà dell'ordinamento internazionale, concetto questo che egli tentò, invano, di inserire nella Carta fondamentale. La formulazione da lui proposta per l'articolo relativo alla regolamentazione dei rapporti internazionali, suonava infatti così: «lo Stato si riconosce come membro della comunità internazionale e riconosce perciò come originario l'ordinamento giuridico internazionale».

È chiaro che affermare l'originarietà dell'ordinamento internazionale significa che esso sussiste indipendentemente dal potere degli Stati e perciò non ha un'origine pattizia. Nel presentare la sua formulazione alla prima Sottocommissione della Commissione dei 75, Dossetti diceva: «voi avete già approvato implicitamente questa tesi dell'originarietà dell'ordinamento internazionale, quando avete approvato la norma del rifiuto della guerra. Infatti la rinuncia (o il ripudio) della guerra non è che la conseguenza del riconoscimento dell'Unità fra le nazioni, in quanto appartenenti ad un unico ordinamento [...]».

Ma che cosa cambiò, rispetto alla redazione di Dossetti, nella definitiva formulazione dell'art. 11?

Innanzitutto il soggetto che, come osserva sempre Leopoldo Elia, non era più lo Stato, ma l'Italia, parola che si ritrova nella Costituzione, oltre che nell'art. 11 solo nell'art. 1: mentre parlare di Stato, a proposito di guerra, intesa nel senso classico del diritto internazionale come rapporto conflittuale fra Stati, poteva far pensare allo Stato-apparato, in questo caso si era voluto coinvolgere nel dovere di una condotta pacifica l'intero Stato-comunità.

Più significativo fu il mutamento della seconda proposizione della formula: «a condizioni di reciprocità», nell'altra «in condizioni di parità» con gli altri Stati, più generica e più disponibile a un certo grado di relativizzazione. Infine si aggiunse in assemblea una terza proposizione secondo cui l'Italia promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte ad assicurare la pace e la giustizia fra le nazioni: obiettivi che giustificano limitazioni di sovranità nel senso più ampio.

Le disposizioni stabilite dall'art. 11 (insieme all'art. 10: «l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute») rappresentano senza dubbio un deciso passo avanti rispetto al principio dello Stato prima assoluto poi di quello liberale ed infine di quello fascista, secondo i quali la politica estera era un campo assolutamente libero dell'azione statale, estraneo a qualunque condizionamento di natura giuridica o etica.

Fino al termine del secondo conflitto mondiale e alla conseguente affermazione di democrazie liberali compiute, era evidente l'esistenza di un dualismo morale che consentiva a sedicenti Paesi civili di esercitare verso l'esterno una violenza assoluta, non per difendersi da un nemico ma per perseguire interessi economici e strategici, conquistare territori, risolvere controversie su questioni di sovranità e commercio internazionali.

Questo discorso era valso anche per il nostro Paese. Si pensi ad esempio alla politica estera di stampo coloniale del periodo compreso tra la fine dell'800 e lo scoppio della seconda guerra mondiale.

L'esaltazione nella nostra Carta Costituzionale, del valore della pace fu conseguenza delle riflessioni delle forze politiche democratiche che emersero con il crollo del regime fascista.

Si pensi ad esempio alle Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana elaborate da Alcide De Gasperi, al radiomessaggio del Pontefice Pio XII nel Natale del '44 e alle proposte contenute nella relazione dell'On. Guido Gonella al primo Congresso democratico cristiano che precedette di qualche mese i lavori dell'Assemblea Costituente. Ma le radici dell'impe-

gno ideale rivolto a consolidare una politica di pace fra le Nazioni e nelle Nazioni aveva un'origine ancor più antica, nelle tradizioni sia di matrice liberale che in quelle socialiste postunitarie.

Nell'anno appena passato, abbiamo celebrato il 50° Anniversario della stipulazione dei Trattati di Roma che istituirono la Comunità Economica Europea.

È stato ricordato, riflettendo sul concetto di Europa Unita, quale obiettivo prioritario da raggiungere innanzitutto per consolidare la pace tra i popoli, un grande italiano, Altiero Spinelli, deciso fautore nel corso del XX secolo, dell'Unione Europea e il suo Manifesto per un'Europa Libera e Unita del 1941, meglio conosciuto come il «Manifesto di Ventotene», con il quale si gettarono le basi del movimento Federalista Europeo.

Le sue riflessioni partivano dalla considerazione che, per contrastare le tendenze dittatoriali ed espansionistiche dei singoli Stati nazionali, fosse urgente creare un solido stato sopranazionale che si sostituisse ad essi in materie quali la moneta, la politica estera ed economica e la difesa.

Le idee premonitrici di Spinelli, ancor più rivoluzionarie se si riflette sul fatto che esse vennero enunciate durante il più grave conflitto tra Nazioni della storia dell'Umanità, trovarono fertile terreno di applicazione dopo pochi anni, grazie anche all'azione di grandi statisti, convinti assertori del processo di integrazione europea, quali furono De Gasperi, Schumann e Adenauer.

Tornando all'art. 11 della Costituzione, va sottolineato anche che esso traeva spunto dai principi fondamentali introdotti nello Statuto delle Nazioni Unite, entrato in vigore il 24 ottobre 1945.

All'art. 2 n. 4 dello Statuto è stabilito che tutti i membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali «dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualsiasi altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite».

L'Art. 11 della Costituzione ha inteso evocare in profondità lo spirito della non violenza intesa come azione per la pace, con mezzi di pace nell'intento di costruire un nuovo diritto internazionale impegnato per la libertà, per la giustizia, per la democrazia e per la solidarietà. Non esprime però semplicemente un ideale pacifista; questa sarebbe una lettura riduttiva.

Esso contiene infatti prescrizioni più complesse e consta di tre proposizioni che non vanno lette separatamente ma congiuntamente. La prima prescrive il ripudio della guerra: espressione fortissima che sta a significare non accettare, non riconoscere, rigettare da sé il concetto della guerra; la seconda consente limitazioni di sovranità necessarie ad assicurare la pace e la giustizia tra le Nazioni; la terza esprime un impegno a favorire le organizzazioni internazionali volte a promuovere tale scopo.

I padri fondatori della nostra Costituzione, consapevoli che l'Italia aveva partecipato ad una guerra di aggressione insieme alle potenze dell'Asse, vollero dare un segnale forte alla comunità internazionale, sancendo il ripudio della guerra e adottando una formulazione che ricorda il patto di Parigi del 1928, ossia il trattato di rinuncia alla guerra, stilato per iniziativa franco-americana e ratificato successivamente da 63 Stati tra i quali Italia, l'Inghilterra la Germania, il Giappone ecc., che, pur con alcuni limiti ed incertezze, sancì per la prima volta la condanna del ricorso alla guerra per la risoluzione delle divergenze internazionali e la rinuncia a farne uso come strumento di politica nazionale.

Va però considerato che l'art. 11 non vieta qualsiasi guerra, ma solo quella volta ad offendere la libertà degli altri popoli o quella concertata come risoluzione delle controversie internazionali. È perciò vietata la guerra di aggressione, ma non ad esempio quella di legittima difesa, sia che si tratti di difendere il territorio nazionale, sia che si tratti di venire in soccorso di uno stato aggredito.

Quanto alle limitazioni di sovranità, consentite dalla seconda proposizione dell'art. 11, esse furono stabilite allo scopo di favorire l'ammissione dell'Italia, Paese ex nemico, alle Nazioni Unite.

A proposito in generale dell'art. 11 sul quale ci stiamo in particolare soffermando con queste riflessioni, mi sembra oltremodo stimolante e interessante l'invito fatto da Onida, in un discorso di pochi giorni fa all'Università Statale di Milano, ad andare oltre la più tradizionale lettura della nostra Carta Costituzionale come prodotto «autarchico» e «tripartito», e come nobile e alto compromesso tra le istanze, le culture e le tradizioni cattolica, liberale e socialista.

Per Onida, presidente emerito della Corte Costituzionale, la nostra Carta fondamentale «è uno dei documenti che più felicemente sintetizza i contenuti essenziali di quella 'koiné' che, a partire dal 'crogiolo ardente' della seconda guerra mondiale, si è andata costituendo ed ha concretizzato per la prima volta nella storia dell'umanità l'ideale universalistico dei diritti umani, [ideale] che stava nell'ispirazione originaria del costituzionalismo». La Costituzione, ed è questo merito grande dei nostri costituenti, parla il linguaggio della coeva e di poco successiva Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

L'art. 11 (insieme all'art. 10) – dice Onida – «è la 'valvola' che apre il nostro tessuto costituzionale al respiro di un mondo in cui non c'è più posto per esasperati nazionalismi giuridici e non vi sono più stati sovrani tra loro impermeabili, e che mette in dialogo [...] la nostra esperienza giuridica con quelle, sempre più significative, di livello sovranazionale».

L'impegno a promuovere le organizzazioni volte a favorire la pace e la giustizia tra le nazioni fu inteso come sforzo diretto ad incoraggiare la partecipazione dell'Italia alle Nazioni Unite, ma anche ad organizzazioni regionali come l'Unione Europea. Possiamo pertanto ribadire che è certamente errato e riduttivo leggere l'art. 11 della nostra Costituzione come norma che esprime il solo ripudio della guerra. Errato, poiché l'art. 11 vieta solo la guerra di aggressione, riduttivo poiché la prescrizione non va letta isolatamente, ma nel contesto di tutti i valori espressi, che non si esauriscono nella pace, ma comprendono anche la sicurezza e la giustizia.

Va osservato che la norma in esame nulla dispone in merito agli interventi militari non qualificabili come «guerra», la cui liceità deve essere valutata in base alle norme dettate dall'ordinamento internazionale o dalle determinazioni delle Nazioni Unite. Bene sappiamo quante discussioni e quante polemiche siano state alimentate negli ultimi anni, a proposito della liceità o meno degli interventi militari italiani nei vari contesti di crisi internazionale. Si pensi all'intervento nel Kosovo nel 1999 e a quelli successivi in Afghanistan e in Iraq.

Senza approfondire questo aspetto, sul quale si soffermeranno nel corso dei lavori gli illustri studiosi presenti, occorre sempre considerare che i principi della pace, in un contesto di giustizia e libertà, costituiscono un richiamo imprescindibile della nostra Carta Costituzionale, così come dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e di quella Costituzione Europea, recentemente approvata a Lisbona e che presto confidiamo sarà ratificata da tutti i Paesi membri.

Ed è proprio l'Europa unita che potrà assumere sempre più un ruolo determinante nel contesto mondiale quale soggetto autonomo e determinante nella tutela, nella riaffermazione e nella difesa dei valori della pace.

In tal senso, l'allargamento pacifico dell'Europa dai sei, poi ai quindici ed infine agli attuali ventisette Stati e la cooperazione politica ed economica di Paesi che sono stati nella prima metà del XX secolo il principale teatro di guerre mondiali, costituisce la migliore conferma di un auspicio di pace per il mondo intero.



Silvia Maria Pizzetti

‘THE HAPPY PRESAGE
FOR THE CENTURY’

LA PRIMA CONFERENZA DI PACE DELL’AJA
(1899)

The maintenance of general peace, and a possible reduction of the excessive armaments which weight upon all nations, present themselves in the existing condition of the whole world, as the ideal towards which the endeavors of all Governments should be directed. [...] The Imperial Government thinks that the present moment would be very favorable for seeking, by means of international discussion, the most effectual means of insuring to all peoples the benefits of a real and durable peace, and, above all, of putting an end to the progressive development of the present armaments. In the course of the last twenty years the longings for a general appeasement have become especially pronounced in the consciences of civilized nations. [...] To put an end to these incessant armaments and to seek the means of warding off the calamities which are threatening the whole world – such is the supreme duty which is today imposed on all States. Filled with this idea, His Majesty has been pleased to order me to propose to all the Governments whose representatives are accredited to the Imperial Court, the meeting of a conference which would have to occupy itself with this grave problem. This conference should be, by the help of God, a happy presage for the century which is about to open. It would converge in one powerful focus the efforts of all States which are sincerely seeking to make the great idea of universal peace triumph over the elements of trouble and discord. It would, at the same time, confirm their agreement by the solemn establishment of the principles of justice and right, upon which repose the security of States and the welfare of peoples.¹

¹ «Rescript of the Russian Emperor, handed to diplomatic representatives by Count Muravieff, Russian Foreign Minister, at weekly reception in the Foreign Office, St.

Con questa circolare del 24 agosto del 1898², lo Zar di Russia Nicola II, tramite il suo ministro degli esteri, Conte Muravieff, lanciava la proposta a tutte le Potenze accreditate a Pietroburgo³, di un tavolo di discussione internazionale che «facesse convergere, verso un unico nobile fine, gli sforzi di tutti gli Stati sinceramente interessati a far trionfare la grande idea di una pace universale sopra ogni elemento di conflitto e discordia»⁴. Come emergeva anche da una rapida lettura, la circolare dello Zar poneva al centro dell'attenzione l'esigenza di un controllo della corsa agli armamenti, che stava trasformando «the armed peace of our days into a crushing burden»⁵. Se non si fosse posto un freno al riarmo «it would inevitably lead to the very cataclysm»⁶.

Le argomentazioni passavano da previsioni apocalittiche ad un disincantato esame della situazione economico-sociale esistente all'interno di ogni grande Potenza e ci appaiono oggi tanto rivoluzionarie quanto la proposta stessa di una «conferenza per il disarmo»⁷:

Petersburg, August 24, (12, Old Style) 1898». in J.B. Scott, *The Hague Peace Conferences of 1899 and 1907: a series of lectures delivered before the Johns Hopkins University in the year 1908*, Baltimore, The Johns Hopkins press, 1909, II, pp. 1-2 (Il corsivo è nostro).

² La data annotata nei documenti ufficiali russi è il 12 agosto, a causa dello scarto che compare nel calendario ortodosso rispetto a quello occidentale.

³ K.Th. Ford, *The Genesis of the First Hague Peace Conference*, in «Political Science Quarterly», 51 (Sep., 1936), 3, pp. 354-382; W.L. Langer, *La diplomazia dell'imperialismo: 1890-1902*, II, Milano, ISPI, 1942, p. 273. Dall'esame della corrispondenza diplomatica delle maggiori potenze europee, si ricava che il primo *Rescript* fu ricevuto dai governi inglese, francese, tedesco, austro-ungarico, italiano, olandese, ottomano, statunitense, messicano, brasiliano (che non rispose all'invito), giapponese e cinese; dal momento che la lista degli inviti fu stilata in due tempi, prima dal governo russo e in seguito da quello olandese, si tiene conto generalmente degli Stati che effettivamente accolsero l'invito. Cfr. *The reports to the Hague Conferences of 1899 and 1907: being the official explanatory and interpretative commentary*, Carnegie endowment for international peace. Division of international law, edited, with an introduction by James Brown Scott, New York, Oxford University Press, 1917, p. XXIX; A. Eyffinger, *The 1899 Hague Peace Conference: the Parliament of Men, the Federation of the World*, The Hague, Kluwer Law International, 1999, pp. 25-31 e pp. 70-77; Scott, *The Hague Peace Conferences* cit., I, pp. 42-47.

⁴ «Rescript of the Russian Emperor, August 24 (12, Old Style) 1898» in Scott, *The Hague Peace Conferences* cit., II, p. 2.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Fino al momento dell'apertura ufficiale – in cui si giunse convenzionalmente a denominare tale conferenza «Conferenza di pace dell'Aja» – essa fu designata «conferenza per il disarmo» proprio sulla base della prima circolare dello Zar; si vedano alcuni esempi della stampa italiana: P. Fiore, *L'imperatore di Russia e la Conferenza*,

The financial charges following an upward march strike at the public prosperity at its very source. The intellectual and the physical strength of the nations, labor and capital, are for the major part diverted from their natural application, and unproductively consumed. Hundred of millions are devoted to acquiring terrible engines of destruction, which, though today regarded as the last word of science, are destined tomorrow to lose all value in consequence of some fresh discovery in the same field. National culture, economic progress, and the production of wealth are either paralyzed or checked in their development. Moreover, in proportion as the armaments of each Power increase, so do they less and less fulfill the object which the Governments have set before themselves. The economic crises, due in great part to the system of armaments à l'outrance, and the continual danger which lies in this massing of war material, are transforming the armed peace of our days into a crushing burden, which the peoples have more and more difficulty in bearing. It appears evident, then, that if this state of things were prolonged, it would inevitably lead to the very cataclysm which it is desired to avert, and the horrors of which make every thinking man shudder in advance.⁸

Che la *pace armata* aggravasse le già precarie condizioni sia delle economie che della compagine sociale di ogni stato, era convinzione ampiamente – e da lungo tempo – diffusa presso gli ambienti intellettuali sia d'ispirazione e militanza pacifista che di orientamento liberista⁹; ma che queste argomentazioni portassero la firma dello Zar destò, e desta ancor oggi, un generale disorientamento.

Come Langer ha osservato,

per lo storico della diplomazia non è facile compito porre tale Conferenza nella debita cornice. Gli ultimi anni del secolo erano stati contrassegnati dalla grande crisi di Fasciada, dalla guerra ispano – americana, dallo spietato assalto delle Potenze contro la Cina e dall'inizio della guerra boera. Non v'è dubbio che l'atmosfera europea fosse un'atmosfera di guerra, in cui i discorsi sulla pace e sul disarmo dovevano fatalmente suonare come ipocrisie.¹⁰



in «La Nuova Antologia», 80 (1899), 653, 1° marzo, p. 167-180; F. Crispi, *La Conferenza per il disarmo*, in «La Nuova Antologia», 81 (1899), 658, 16 maggio, pp. 360-366; A. Tassoni, *Lo Zar persevera*, in «La Vita Internazionale», 2 (1899), 3, 5 febbraio, pp. 92-93; S. Gemma, *Sull'intervento del Papa alla Conferenza per il disarmo*, in «La Vita Internazionale», 3 (1899), 6, 20 marzo, pp. 175-177.

⁸ «Rescript of the Russian Emperor, August 24 (12, Old Style) 1898» in Scott, *The Hague Peace Conferences* cit., II, p. 2.

⁹ Cfr. E.S. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging war on war in Europe 1815-1914*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1991, p. 113-139.

¹⁰ Langer, *La diplomazia dell'imperialismo* cit., II, p. 273. «The Czar's rescript, as the Circular Letter came to be known in the literature, features as one of the most remarkable and at the same time enigmatic products of diplomacy over the whole

Giovanni Scirocco

‘LA PACE È IL PRINCIPIO E LA FINE DI OGNI COSA’

NENNI, IL PSI E I PERCORSI DELLA PACE
(1948-1969)

ANCHE SCRIVERE PACE CON LA LETTERA M INUSCOLA È GIÀ LOTTA PER LA PACE

Luciano Della Mea

1. ‘LA POLITICA ESTERA È LA POLITICA PER ECCELLENZA’: IL PROBLEMA DELLA PACE (E DELLA GUERRA)

Il problema della pace (e della guerra) è evidentemente centrale nella storia del socialismo italiano ed internazionale. Non è compito di questo saggio trattarlo nella sua completezza, ma piuttosto di soffermarsi su alcune vicende e snodi della storia del socialismo italiano del dopoguerra, con una particolare attenzione al ruolo del suo leader, Pietro Nenni.

La tradizione socialista ha, nel complesso, mostrato solo di rado un interesse spiccato nei confronti della politica internazionale, spesso giudicata una prerogativa esclusiva delle classi dirigenti, e anzi di *élite* ristrette, dei cosiddetti competenti ¹.

¹ Cfr. ad esempio, in questo senso, E. Deleva, comunicazione al convegno di Parma su *Trent'anni di politica socialista (1946-1976)*, Roma, Edizioni Avanti!, 1977, in particolare p. 29.

Pietro Nenni rappresenta, da questo punto di vista, nel panorama del socialismo italiano, un'eccezione, anche se poi, in lui come in buona parte della classe dirigente italiana del dopoguerra, l'attenzione per la politica internazionale è stata spesso strettamente legata ai possibili riflessi di politica interna ²:

In verità, la politica estera è la politica per eccellenza, la misura delle attività politiche di un popolo: ad un tempo la causa e l'effetto della politica generale [...]. Quando all'indomani del 2 giugno 1946 [...] chi scrive rivendicò per le sinistre e per il Partito socialista, il dicastero degli Esteri, intendeva appunto spostare l'attenzione della classe operaia e delle masse popolari dal Viminale a Palazzo Chigi, nel convincimento che la nostra politica interna sarebbe stata in definitiva il riflesso e la continuazione di quella estera. ³ In verità noi non riusciremo a modificare sostanzialmente la politica interna ed economica se non modificando la politica estera, e non valuteremo mai convenientemente gli avvenimenti interni se non prestando la più vigile attenzione a ciò che succede negli altri Stati, dai più vicini ai più lontani. ⁴

Ciò però si tradusse soprattutto, per il PSI, nell'affrontare spesso i temi di politica internazionale

in modo strumentale, considerando cioè la politica estera, del partito e di tutto il paese, come parametro ideologico o come argomento politico-polemico, come segno e luogo di schieramenti e alleanze [...] raramente come azione politica possibile e contrassegnata dal carattere di essere azione, o proposta d'azione individuale per la sua natura di frutto dell'elaborazione politica del socialismo italiano. ⁵

Nenni sembrava aver ben presente questo rischio descrivendolo, con il suo consueto gusto dell'analogia storica, al momento dell'assunzione, nell'ottobre 1946, del Ministero degli Esteri:

² Cfr., dello stesso Deleva, *I socialisti fra unità europea e politica dei blocchi*, in A. Colombo (a cura di), *La Resistenza e l'Europa*, Firenze, Le Monnier, 1983, p. 159. Più propenso a considerare il ruolo autonomo dell'attenzione, in Nenni, verso la politica estera, è Enzo Santarelli, *Pietro Nenni. Profilo e problemi*, in «Italia contemporanea», luglio-agosto 1980, p. 6.

³ Si può quindi comprendere lo sfogo di Nenni del 22 giugno 1946, dopo una riunione della Direzione: «Si è ripresa la discussione se chiedere gli Interni o gli Esteri: Netta prevalenza della prima tesi, sostenuta da Saragat e Cacciatore. Il provincialismo è il nostro vizio segreto. Come non capire che dell'avvenire d'Italia si decide in sede di politica estera?» (P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, Sugarco, 1981, p. 233).

⁴ *Perché?*, in «Mondo Operaio», 4 dicembre 1948, p. 1.

⁵ E. Di Nolfo, *Il socialismo italiano tra i due blocchi*, in *Trent'anni di politica socialista*, cit., pp. 47-48.

L'Italia ha sempre fatto e farà sempre di più la politica interna della sua politica estera. È stato così all'epoca della Triplice Alleanza con l'impero tedesco e con quello austro-ungarico. È stato così con l'Asse nazi-fascista Berlino-Roma. Accenna ad essere di nuovo così, oggi, mentre si affrontano nel nostro paese interessi britannici, americani, sovietici coi quali non possiamo e non dobbiamo identificarci e rispetto ai quali dobbiamo salvaguardare la nostra autonomia di valutazione e di impegno. Lo sarà ancora di più dopo la conclusione dei trattati di pace specialmente se dovesse prendere consistenza la prospettiva di una frattura e di uno scontro tra le nazioni vincitrici della guerra fino ad uno spaventoso rovesciamento delle alleanze. Allora più che mai la politica interna sarà il riflesso di quella estera. Mettiamoci bene in testa che un coerente sviluppo democratico della nazione e delle masse sarà possibile soltanto se non ci lasceremo mettere al collo il cappio di nuove alleanze militari. Oggi sembriamo tutti d'accordo su questo punto. D'accordo De Gasperi, d'accordo Saragat, d'accordo Togliatti. Ma domani? ⁶

2. 'NELLA GUERRA, BRANDIREMO ARMI DI GUERRA': LA GUERRA FREDDA

Il domani sarà quello della guerra fredda, nel suo periodo più cupo, dove le concezioni di politica estera del PSI finiranno per essere determinate dalla logica dei blocchi temuta da Nenni e si intrecceranno strettamente ai timori per lo scoppio di una terza guerra mondiale:

Oggi c'è nel mondo un partito che chiamiamo della terza guerra il quale ha fatto suo il vecchio disegno di Hitler della guerra all'Unione sovietica in quanto espressione e guida di un nuovo sistema sociale. Questo partito della guerra [...] affida le proprie speranze e le proprie vendette agli USA e conta in particolare sulla dottrina Truman. Noi socialisti non crediamo alla guerra fatale e inevitabile a breve scadenza ma a condizione che il partito della terza guerra venga affrontato con estremo vigore. ⁷

Nel breve periodo di direzione centrista di «Riscossa socialista» alla guida del PSI, dopo la sconfitta del 18 aprile, dal congresso di Genova a quello dell'anno successivo a Firenze, Riccardo Lombardi, direttore dell'«Avanti!»,

⁶ P. Nenni, *I nodi della politica estera italiana*, a cura di D. Zucàro, Milano, Sugarco, 1974, p. 33.

⁷ Da un discorso di Nenni del gennaio 1948 in Nenni, *I nodi della politica estera italiana*, cit., p. 66.

tentò di introdurre una netta distinzione tra politica estera e politica internazionale:

La nozione di politica estera si riferisce [...] soprattutto ai rapporti fra cancellerie, fra diplomazie, ai rapporti di potenza fra Stati, mentre la politica internazionale, al contrario, implica rapporti che vanno assai al di là dello Stato per abbracciare tutte le forze reali in gioco, dotate di articolazione, di dinamismo e di possibilità creatrici che solo artificialmente e coercitivamente potrebbero essere compresse entro i limiti delle esigenze degli Stati. Alla 'politica estera' noi contrapponiamo dunque la 'politica internazionale'; alla lotta di potenza fra gli Stati, contrapponiamo la lotta fra le classi, ed a quest'ultima, non alla prima, affidiamo il compito di portare avanti la civiltà, cioè la libertà, cioè il socialismo.⁸

Questa distinzione si riflette, nell'operato della direzione centrista, nell'analisi dei rischi di una terza guerra mondiale, che non viene giudicata imminente e neppure inevitabile: se il conflitto tra i due blocchi è chiaramente un aspetto della lotta di classe, contrapponendo due diversi sistemi economici e sociali, esso «non esaurisce in sé i termini della lotta di classe e della lotta del socialismo contro il capitalismo» che invece si svolge

su di una frontiera che non coincide con la frontiera fra i due blocchi di Stati in conflitto, ma passa attraverso i singoli Stati ovunque esistano masse sfruttate ed oppresse che occorre inserire nella lotta per il socialismo con richiami più efficaci e molteplici di quanto non sia l'appello ad assecondare – in pace o in guerra – esigenze diplomatiche o strategiche.⁹

La neutralità che si proponeva era quindi «neutralità rispetto agli Stati e non rispetto alle classi sociali in lotta»¹⁰, slogan che si contrapponeva a quello di Nenni «neutralità dello Stato, ma non del Partito»¹¹. Nonostante la neutralità fosse intesa da Lombardi come «lotta democratica e rivoluzionaria ..., lotta cioè suscitatrice ed educatrice di energie vive»¹², la posizione della Direzione attirò le critiche di numerosi esponenti della sinistra del partito: Pertini indicò come compito principale delle forze antimperialiste la «piena e fattiva solidarietà con l'URSS» e «l'intransigente ostilità contro le potenze occidentali»¹³. In modo più articolato Morandi sostenne che

⁸ (Non firmato), *Classe e stato*, «Avanti!», 7 ottobre 1948.

⁹ R. Lombardi, *Contro il partito della guerra*, *ivi*, 29 settembre 1948.

¹⁰ *Dichiarazione della Direzione del PSI sulla politica internazionale*, *ivi*, 3 ottobre 1948. Cfr. anche R. Lombardi, *Guerra reazionaria*, *ivi*, 31 ottobre 1948.

¹¹ P. Nenni, *La neutralità è un problema di oggi*, *ivi*, 26 ottobre 1947.

¹² R.L., *Neutralità disarmata ma non inerme*, *ivi*, 20 ottobre 1948.

¹³ S. Pertini, *Grido d'allarme*, «Vie Nuove», 17 ottobre 1948.

la tesi della neutralità può bensì essere [...] un'arma utile oggi fra le tante che si possono usare per combattere a pro della pace, ma non può servire più che a tanto, a battersi cioè per la salvezza della pace e non della 'nostra' pace! Nella guerra, il giorno che fosse scatenata, brandiremo armi di guerra. Non dobbiamo consentire ombra di equivoco al riguardo e tollerare che la neutralità [...] possa essere raffigurata come usbergo dietro il quale rifugiarsi nella estrema di un conflitto.¹⁴

Non stupisce quindi che nella «giornata socialista per la pace e la neutralità», indetta dalla Direzione del PSI per il 31 ottobre 1948, si verificò quello che il segretario del Partito, Alberto Jacometti, ebbe a denunciare nella sua relazione al congresso di Firenze del 1949:

Il 30 ottobre 1948, quando con Santi andai a Bologna per la campagna del partito per la pace e la neutralità, trovammo molti manifesti ma nessuno per la neutralità, poiché a Bologna la parola d'ordine del partito, 'neutralità', non era conosciuta e su 'La Squilla' non apparve mai [...]. Mentre noi facevamo questa campagna l'opera della Direzione è stata distrutta in parte da alcuni compagni, come il compagno Morandi, che il 31 ottobre, proprio il giorno in cui noi iniziavamo in tutta Italia la campagna per la pace e la neutralità, scriveva su quattro o cinque giornali socialisti e su due o tre giornali non socialisti, un articolo che voi tutti avete letto [...] Il compagno senatore Pertini andava sulle piazze delle città italiane a parlare contro la neutralità e contro la Direzione del Partito.¹⁵

¹⁴ R. Morandi, *Pace, guerra e neutralità*, «Il Paese», 31 ottobre 1948.

¹⁵ Cfr. l'«Avanti!» del 12 maggio 1949 e la testimonianza di Lombardi: «La grossa iniziativa, in quel periodo, di una campagna nazionale per la neutralità [...] fu sabotata in forme inconsuete: in quasi tutti i comizi-dibattiti che si tennero in tutte le città d'Italia, il contraddittore principale era un socialista, che si opponeva alla tesi della neutralità in nome della solidarietà con l'Unione Sovietica» (*Il PSI negli anni dello stalinismo*, tavola rotonda con Pasquale Amato, Lelio Basso, Federico Coen, Riccardo Lombardi, «Mondo Operaio», febbraio 1979, p. 85). A Bologna, ad esempio, il segretario della locale Federazione del PSI, Giorgio Veronesi, intervenne alla riunione del Comitato federale del PCI, avente come primo punto all'ordine del giorno «I compiti del Partito nella lotta per la pace», sostenendo che «anche noi ci stiamo interessando e mobilitando a fondo in questa lotta; vi è però la posizione della nostra Direzione la quale è su di un piano di neutralità d'attesa [...] Io penso perciò che noi dobbiamo lavorare assieme e saper mobilitare attorno ai due partiti tutte le masse e non rimanere in noi stessi. Noi abbiamo, nel nostro Partito socialista, due tesi: quella di Lombardi che è su una fase neutrale - in ultima analisi opportunistica - e quella unitaria che vede il problema della pace come lotta contro la guerra». Il segretario regionale del PCI, Roasio, ebbe quindi gioco facile nel concludere che «bisogna avere una posizione molto attiva e non sul piano di Lombardi il quale si limita a dichiararsi neutrale e però nulla muove contro il pericolo di guerra. Lenin diceva che non ci sono posizioni di neutralità: la guerra si fa o non si fa. Quindi questa posizione di neutralità è una posizione sciovinista praticamente d'appoggio al blocco della guerra» (Fondazione Gramsci, Archivio PCI, MF 0182/1786-7).

I contrasti raggiunsero il punto culminante nella polemica che oppose agli inizi del 1949 Lombardi e Morandi. In un articolo apparso alla fine dell'anno precedente sull'«Avanti!», Lombardi ribadì le sue tesi di non inevitabilità della guerra, di rifiuto della tesi cominformista della divisione del mondo in blocchi, di fiducia nel ruolo autonomo della classe operaia, per evitare il rischio che i lavoratori affidassero «la realizzazione delle loro istanze meno alla sforzo autonomo e rivoluzionario delle masse, alle iniziative popolari, alle diurne conquiste e alle faticose realizzazioni che non alla pressione militare e politica dell'Unione Sovietica»¹⁶.

La replica di Morandi fu assai dura, sul piano ideologico e su quello personale, con precisi riferimenti alla storia politica dell'ingegnere siciliano (che, peraltro, coincideva in parte con quella dello stesso Morandi):

Riccardo Lombardi ha scritto come editoriale di Capodanno un articolo di una gravità eccezionale [...] avendo finanche l'audacia di offendere nei suoi più radicati sentimenti la classe operaia. Compagno Lombardi, la tradizione di combattimento del nostro partito, la fiducia profonda nell'Unione Sovietica, che ha sempre alimentato le masse dei nostri militanti, esigono il tuo rispetto [...] Il partito non ha mai inteso sostituire al suo marxismo il bagaglio ideologico di G.L.¹⁷

Lombardi rispose alle accuse chiarendo ancora una volta come, attraverso la concezione dello Stato-guida, «le lotte della classe operaia italiana, o francese, o di qualsiasi altro Paese [...] non contano più per le conseguenze

¹⁶ R. Lombardi, *Prospettiva 1949*, «Avanti!», 31 dicembre 1948. Francesco De Martino (*Un'epoca del socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983) ha parlato a questo proposito di «punto più debole della posizione di Lombardi» poiché «il legame internazionale aveva solo il valore di un riferimento ad un mondo reale e non ad una semplice speranza e quindi operava come un fattore di stimolo all'azione e non come un'attesa immobile di interventi stranieri». De Martino sembra però dimenticare che proprio il legame internazionale con un dato estremamente reale come la politica di potenza dell'URSS e il conseguente appiattimento sulle posizioni del PCI sarà, di fronte all'opinione pubblica, uno dei principali fattori di debolezza dell'azione del PSI negli anni successivi.

¹⁷ R. Morandi, *Insensibilità di classe*, «La Squilla», organo della federazione di Bologna del PSI, 12 gennaio 1949. In un opuscolo clandestino del 1944 lo stesso Morandi aveva notato come la difesa dell'URSS implicasse, per i partiti comunisti di ogni paese, «la subordinazione di ogni altro interesse al sostegno che sotto ogni forma è da portare alla politica dell'Unione sovietica», mentre l'azione dei partiti socialisti, pur con qualche errore dovuto ad una visuale troppo ristretta della loro politica, era sempre stata rivolta «ad una interpretazione e ad una tutela più diretta degli interessi della classe lavoratrice nei diversi paesi» (*Idea e azione socialista*, in R. Morandi, *Lotta di popolo, 1937-1945*, Torino, Einaudi, 1958, p. 85).

che possono avere in seno alle masse lavoratrici, ma per le conseguenze che ne possono derivare per la posizione internazionale dell'URSS»¹⁸. Chiuse la polemica Morandi, biasimando il direttore dell'«Avanti!» per il suo snobismo intellettuale e per la sua capitolazione di fronte agli avversari di classe, corrodendo così la fiducia e la coscienza delle classi lavoratrici e delle avanguardie militanti «di essere, in ogni momento e condizione, col proprio petto, baluardo alle conquiste della classe operaia nel mondo alla stregua stessa che ne è presidio sul piano internazionale la forza militare dell'Unione Sovietica»¹⁹.

Al di là delle critiche contingenti di Morandi, indubbiamente

il progetto neutralistico del PSI era basato, più che su un'analisi realistica della situazione, su una concezione volontaristica. Infatti esso si può sintetizzare nel rifiuto di accettare per vero quello che invece stava accadendo: il conflitto tra URSS e USA. E ciò per non doverne accettare le conseguenze. Lo slogan nenniano 'neutralità dello Stato e non dei sentimenti' e poi quello lombardiano 'neutralità verso gli Stati, ma non rispetto alle classi sociali', erano tentativi di risolvere il problema di fondo costituito dalla mancata soluzione di un'antinomia radicata profondamente nella tradizione storica socialista: [...] l'antinomia tra politica di classe e politica nazionale. Erano artifici per conciliare la lealtà delle alleanze internazionali di classe con le esigenze poste dalla circostanza nazionale concreta in cui si trovava allora l'Italia. Erano formule possibili fintanto che l'Italia non sarebbe stata costretta a compiere formalmente una scelta di schieramento. Dinanzi a questa prospettiva la scelta neutralistica è la fuga verso l'impossibile, [...] è il rifiuto di compiere la scelta, è però [...] la nobile affermazione, con l'ammissione della sconfitta, della coerenza di un disegno politico.²⁰

¹⁸ R. Lombardi, *False gravidanze*, «Avanti!», 18 gennaio 1949. Danilo Ardia (*Il Partito socialista e il Patto Atlantico*, Milano, Angeli, 1976) ha sottolineato il significato politico del rifiuto della teoria dello Stato-guida: «Poiché il PCI basava la sua esistenza e la sua azione sull'assioma del rapporto diretto tra politica dell'Unione Sovietica (il «paese guida») e il movimento operaio internazionale, la contestazione della validità assoluta di tale assioma era punto di passaggio obbligato per un partito socialista che volesse rivendicare la legittimità di una propria posizione e azione differenziata».

¹⁹ R. Morandi, *La pietra di paragone*, «La Squilla», 26 gennaio 1949. I testi della polemica Lombardi-Morandi sono in G. Mughini (a cura di), *Il revisionismo socialista. Antologia di testi 1955-1962*, Roma, Quaderni di Mondo Operaio 1975, pp. 3-18 e in R. Morandi, *La politica unitaria*, a cura di Stefano Merli, Torino, Einaudi, 1975, pp. 13-27. Cfr. anche A. Agosti, *Riccardo Lombardi e Rodolfo Morandi: due concezioni del partito*, «Il Ponte», novembre-dicembre 1989, pp. 104-110.

²⁰ E. Di Nolfo, *I problemi dell'internazionalismo socialista durante la guerra fredda*, in *Storia del PSI*, III, Padova, Marsilio, 1980, *passim*.

Dall'incapacità di risolvere questa antinomia non poteva che derivare la costante utilizzazione dei problemi di politica internazionale a fini interni. Scrive sempre Ennio Di Nolfo:

(La linea del neutralismo) era basata su una valutazione volutamente errata della situazione internazionale, della quale non venivano visti i reali contorni, per potersi concentrare completamente sulla politica interna. Il che significava per l'appunto usare la politica internazionale strumentalmente agli obiettivi interni del Partito, in mancanza di un adeguato superamento della dicotomia interessi nazionali – socialismo in un contesto ostile. E significava anche relegare la politica estera a pretesto polemico di valore prevalentemente simbolico.²¹

È però anche opportuno non dimenticare, per meglio comprenderne le ragioni e le difficoltà, la situazione interna ed internazionale in cui venne a maturare la linea neutralistica del PSI:

Le opposizioni interne (correnti e gruppi parlamentari) o esterne (PCI), la convinzione che non poteva in alcun modo essere messa a repentaglio l'unità d'azione fra i due grandi partiti della sinistra, la monoliticità forzata dello schieramento antagonista sulla divisione del quale contava invece di poggiare la sua azione la Direzione centrista [...] tutti questi fattori insieme contribuirono a votare all'insuccesso il tentativo socialista di poter adottare e sostenere una chiara posizione autonoma [...] Qui sta forse la sostanza della 'battaglia perduta' dei socialisti. Il PSI aveva tentato di realizzare [...] il rifiuto della logica dei blocchi, ma il momento d'inerzia del meccanismo messo in moto dalle 'grandi potenze', della vita politica interna come di quella internazionale, era troppo forte: a Firenze il PSI rientrò nei ranghi.²²

Un altro fattore va considerato in quest'ottica, e cioè il fatto che, diversamente da Lombardi²³, su Morandi²⁴, ma anche su Nenni²⁵ (sia pure con al-

²¹ E. Di Nolfo, *Il socialismo italiano tra i due blocchi*, cit., pp. 55-56.

²² D. Ardia, *Il Partito socialista e il Patto Atlantico*, cit., pp. 254-256.

²³ Cfr. *Contro il partito della guerra*, «Avanti!», 29 settembre 1948.

²⁴ Si possono confrontare, a questo proposito, diverse testimonianze: G. Arfè, *Nenni e il socialismo italiano*, «Mondo Operaio», aprile 1977, p. 63; R. Lombardi, *Il PSI negli anni del frontismo*, intervista a cura di Giampiero Mughini, ivi, giugno 1977, p. 54; Id., *Morandi e i problemi della transizione al socialismo*, in AA.VV., *Morandi e la democrazia del socialismo. Problemi dell'autonomia e dell'unità nel dibattito della sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 141-141; D. Valori, *Un discorso inedito*, in AA.VV., *Rodolfo Morandi e il suo tempo*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, p. 152.

²⁵ Cfr., ad esempio, l'intervento alla Camera del 30 novembre 1948, nel dibattito sulla politica estera promosso dal PSI attraverso la presentazione di una mozione: «V'è nei popoli, v'è certamente nel nostro popolo la coscienza che il pericolo di una nuova

cune contraddizioni ²⁶) giocava una visione catastrofistica della realtà internazionale, che li portava ad essere sostanzialmente convinti dell'imminenza della guerra, finendo così per privilegiare, in previsione di uno scontro sul piano internazionale ed interno, la solidarietà con l'URSS, l'unità con il PCI e il monolitismo ideologico.

Un'impostazione del problema che si tradurrà, nella primavera 1949, nella rottura col Comisco e nella battaglia contro il Patto atlantico, con la conseguente ulteriore drammatizzazione della situazione e del pericolo di guerra:

Se la tensione internazionale della primavera del 1939 dette vita al Patto di acciaio, la tensione di questa primavera dà nascita al Patto atlantico [...] Le alleanze militari non servono alla pace, bensì solo a preparare a fare la guerra. Una alleanza che congloba quasi tutti i popoli della terra contro un solo popolo è una coalizione di guerra come quelle che abbiamo visto nei due ultimi conflitti. Una coalizione di guerra che gli anglossassoni sperano sia l'ultima, perché dopo vi sarà pace eterna. Ma sarà la pace dei morti, perché il loro folle sogno imperialistico si realizzerà sui cadaveri. ²⁷

Ne consegue anche una valutazione positiva degli accordi di Yalta e di Postdam (e gli auspici di un ritorno allo spirito di collaborazione internazionale) dalla cui rottura, ad opera dei circoli conservatori e reazionari, dipendeva, secondo Nenni, la situazione di crisi internazionale:

guerra, da virtuale che era, è diventato attuale, quasi a confermare l'antiveggenza di un deputato socialista, Claudio Treves, il quale parlando da questi banchi trent'anni or sono, annunciava che eravamo entrati in una crisi secolare del capitalismo e che, più che di fronte ad una guerra, ci saremmo trovati di fronte ad una serie di guerre fra le quali sarebbero intercorsi degli armistizi più o meno lunghi». Il pericolo della guerra trovava un freno non più nell'ONU, ma nella volontà di pace dei popoli, nella padronanza di sé di cui davano prova i paesi dell'Est e l'URSS, nelle contraddizioni interne del campo imperialista (cfr. il testo del discorso di Nenni in *I nodi della politica estera italiana*, cit., pp. 68-85).

²⁶ Come risulta da una nota, in data 16 agosto 1948, dei *Diari* dell'ambasciatore italiano a Mosca, Manlio Brosio: «(La Malfa) mi dice che Nenni temeva invece la guerra e gran parte della sua politica filocomunista sarebbe stata determinata da tale convinzione. Se si convincesse che guerra non ci sarà potrebbe tentare di riprendere l'eredità di Lombardi per fare lui una politica socialista ed autonoma. Dubito assai di tale ragionamento: o meglio, se esso fosse vero vorrebbe dire che Nenni a Mosca ha acquisito una ancor maggiore convinzione che guerra ci sarà (...) Ma in realtà egli non vede la guerra da un lato, e dall'altro non è più in grado di staccarsi dall'attrazione comunista» (*Diari di Mosca 1947-1951*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 345). In Nenni giocò quindi, nell'appoggiare le premesse ideologiche e l'azione di Morandi, più che il timore di una terza guerra, il desiderio di riconquistare la guida del partito e l'impossibilità, o l'incapacità, di stabilire alleanze diverse da quelle coi comunisti.

²⁷ A. Borgoni, *Un paragone pericoloso*, «Mondo Operaio», 26 marzo 1949.

A mio giudizio, il 12 febbraio 1945 la dichiarazione di Yalta aveva il significato storico di un riconoscimento da parte dell'Occidente della situazione di fatto creata in Oriente dalla seconda guerra mondiale. In questo senso Yalta costituì il più alto contributo che si potesse dare alla pace del mondo: orientò la politica internazionale esattamente in senso contrario a quanto era avvenuto nel 1919-1920, allorché l'Inghilterra e la Francia e in parte gli Stati Uniti, rifiutando di riconoscere il fatto compiuto della rivoluzione bolscevica, aprirono la crisi dell'Europa e del mondo sboccata nel nazi-fascismo e nella seconda guerra mondiale.²⁸

L'unica via d'uscita rispetto a questa situazione è la mobilitazione delle masse popolari e la partecipazione al movimento dei partigiani della pace:

All'indomani della firma del Patto di acciaio gli antifascisti si rivolsero al popolo per dire quanto noi ripetiamo oggi [...] che restava una sola possibilità [...] di evitare almeno che nel conflitto fosse trascinata l'Italia ed era far saltare dall'interno l'alleanza di guerra, far saltare con l'alleanza il governo che ne era promotore. Analoga è oggi la situazione [...] (il Paese) può ancora salvarsi associandosi sul piano mondiale all'azione intrapresa dalle forze di pace e di progresso contro il partito della guerra.²⁹

Nelle settimane successive alla ratifica parlamentare del Patto Atlantico viene data sempre, nella stampa di partito, grande rilevanza all'attività dei Partigiani della pace. Si può citare a questo proposito il discorso di Nenni ai lavoratori di Mosca in occasione della conferenza dei Partigiani sovietici della pace³⁰ e il commento che ne fece lo stesso Nenni, mostrando con chiarezza la scelta a favore dell'URSS e l'acquisizione di temi tipici della propaganda sovietica:

Annunciando ai popoli di tutto il mondo la volontà di pace dei popoli sovietici e del loro governo, la conferenza di Mosca si riallacciava ad una delle più costanti affermazioni e realizzazioni della Rivoluzione del 7 novembre [...] Se su una caserma leggete: 'L'esercito rosso non è fatto per aggredire altri popoli

²⁸ P. Nenni, discorso alla Camera del 21 ottobre 1949 nel corso del dibattito sul bilancio del Ministero degli Esteri, in Camera dei Deputati, *Atti parlamentari. Discussioni*, Roma 1949, p. 10640.

²⁹ P. Nenni, *Quello che c'è di nuovo*, «Mondo Operaio», 9 aprile 1949. Al congresso di Parigi del 21 aprile Nenni venne nominato vicepresidente del Movimento (cfr. il testo del suo discorso ivi, 7 maggio 1949). Lombardi e Pieraccini dichiararono però che il PSI, come partito, non avrebbe aderito al Congresso (cfr. il «Corriere della Sera», 2 aprile 1949): Lombardi divenne comunque in seguito uno dei dirigenti del Movimento, anche se (*La lotta per la pace*, «Avanti!», 30 marzo 1949) aveva precedentemente sottolineato che la lotta per la pace non doveva essere occasione di reintroduzione surrettizia di formule ed organismi superati e controproducenti.

³⁰ Cfr. il testo in «Mondo Operaio», 17 settembre 1949.

ma per difendere le frontiere dell'Unione Sovietica', voi sentite che ciò è vero [...] perché esprime l'intima natura di una società che non può concepire in modo diverso la funzione di un esercito di popolo al servizio del popolo. La conferenza di Mosca ha confermato come l'Unione Sovietica sia la naturale avanguardia e guida delle forze di pace, proprio perché non potrebbe essere altra cosa se non rinnegando le sue origini, la legge del suo sviluppo, il permanente divenire materializzarsi della sua Rivoluzione.³¹

Come notò Vittorio Foa, stretto collaboratore, in quel periodo, di Jacometti e Lombardi

Quando Nenni passa dalla politica di neutralità alla linea della 'lotta per la pace' i giochi sono fatti. 'Lotta per la pace' significa allinearsi completamente alla politica estera della Russia, all'idea che l'Armata Rossa fosse in quanto tale uno strumento di democrazia [...] Si trattò, in pratica, dell'accettazione pura e semplice dello stalinismo.³²

3. 'IL VERO, GRANDE PROBLEMA DELLA PACE': LA QUESTIONE TEDESCA

Lo sviluppo della guerra fredda e il crescente contrasto tra i blocchi inducono il PSI ad accentuare, sul piano dell'interpretazione generale della guerra fredda, l'allineamento con la strategia sovietica che «porta ad interpretare lo scontro in atto come lotta elementare fra la reazione e il progresso, fra un'oligarchia capitalistica affossatrice degli istituti democratici e dell'indipendenza nazionale e un blocco di forze popolari che si erge per contro a difesa di questi valori»³³.

L'accettazione, sulla base della teoria staliniana dello Stato-guida, della supremazia del momento internazionale su quello interno³⁴, spinge all'abbandono di qualsiasi ipotesi di neutralismo o di equidistanza:



³¹ P.Nenni, *La conferenza di Mosca*, ivi, 10 settembre 1949.

³² *Il PSI negli anni del frontismo*, intervista a cura di G. Mughini, «Mondo Operaio», ottobre 1977, p. 71. È lo stesso concetto espresso, con un'allusione greve, ma efficace, al simbolo del Movimento, da Leo Valiani a Franco Venturi in una lettera del 30 novembre 1951: «Si può ancora rovesciare la situazione? Certo, ma solo a patto che Nenni, Santi, R. Lombardi, Lelio Basso ecc. rinuncino a fare i partigiani dell'uccello di Picasso» (*Lettere 1943-1979*, a cura di Edoardo Tortarolo, Scandicci, La Nuova Italia, 1999, p. 89).

³³ A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971, pp. 426-427.

³⁴ «Il contributo del nostro XXIX Congresso alla più grande e decisiva lotta della nostra epoca, la lotta della pace, condiziona ciò che sarà possibile fare negli altri

Pietro Domenico Giovannoni

LA PIRA E FIRENZE 'CITTÀ SUL MONTE'

Nel numero di «Testimonianze» del maggio '66 un giovane universitario di Reggio Emilia ringraziava la rivista per avere aperto ai suoi occhi «orizzonti nuovi» e per avergli permesso di «ammirare» ed «amare» il «professor La Pira» sindaco di Firenze dal '51 al '57 e di nuovo dal '61 al '65:

Ho conosciuto una nuova Firenze, irradiante in tutto il mondo un Cristianesimo veramente vissuto e non al passo, ma in testa alla marcia del mondo moderno. E tutto questo mi è stato provvidenziale, giacché da tempo mi stavo allontanando, impercettibilmente ma costantemente dal Cristianesimo, da me ritenuto (ora so che era a torto) ancorato ancora alle secche dell'*Ipse dixit* medioevale. E tanto, tanto altro vorrei testimoniare, ma le parole forse non basterebbero. ¹

La redazione faceva presente che non erano poche le lettere di tale tenore che giungevano alla rivista da più parti d'Italia. Ma significativamente si demitizzava proprio quella immagine di Firenze non rinunciando tuttavia a rivendicare la cifra di un'esperienza:

Questo famoso cattolicesimo fiorentino, che ancora fa parte della ingenua mitologia nazionale, non è forse nient'altro che un ambiente di fede e di cultura nel quale le istanze più vive della coscienza morale e della politica, invece di degenerare nelle proteste amare e nella apostasia, si svolgono all'interno della fedeltà alla Chiesa anzi in nome di questa fedeltà. ²

E tuttavia l'idea o meglio l'immagine di una Firenze città ideale, modello di una rinnovata e credibile città cristiana, segno concreto di una alternativa possibile,

¹ *Lettere. Il mito di Firenze* in «Testimonianze», 9 (1966), 5, p. 303.

² *Ivi*, p. 304.

esercitò un grande fascino nel cattolicesimo italiano ed europeo, francese in particolar modo³. Le ragioni del corposo consenso cittadino riscosso da La Pira come della sua notorietà sono da rintracciare – secondo Bruna Bocchini Camaiani – «in una consonanza di prospettive religiose e storico-politiche con una parte significativa del mondo cattolico italiano e cittadino»⁴. Le scelte amministrative di La Pira, dalla gestione diretta dei servizi pubblici locali all'intervento nelle emergenze occupazionali della città, con l'occupazione della fabbrica del Pignone o la requisizione della Fonderia delle Cure, trovavano nel mondo cattolico fiorentino consensi che potremmo dire «culturalmente trasversali». Il suo operato o, almeno, gran parte di esso incrociò una pluralità di aspettative e raccolse il favore delle diverse anime del cattolicesimo del secondo dopoguerra; vi si poterono rispecchiare quanti, rivendicando alla chiesa cattolica l'esclusivo carattere di *societas perfecta*, auspicavano la creazione in Italia di uno stato confessionale; ma anche quanti, sulla scorta della lezione di Maritain, erano pronti a sfidare il pluralismo della «modernità politica» sul suo stesso terreno o quanti infine, sensibili al Mounier de *L'avventura cristiana* o de *La paura del secolo XX*, optavano per un cristianesimo di coraggiosa «testimonianza». Sensibilità e suggestioni, queste, che non si escludevano, quasi fossero scompartimenti stagni, ma che si contaminavano sia nei singoli itinerari biografici sia nelle vicende di gruppi di animazione e di formazione religiosa e politico-sociale. Questa «permeabilità» dell'esperienza lapiriana era legata al fatto che essa sembrava finalmente realizzare quella società cristiana delineata dal magistero pontificio otto-novecentesco e da esso indicata come unica alternativa alla civiltà borghese individualista ed a quella comunista collettivista⁵.

Del resto fu lo stesso La Pira a voler connotare la sua amministrazione nei termini di «esperimento di civiltà cristiana»⁶. Un paradigma che La Pira

³ Cfr. P.D. Giovannoni, «A Firenze un concilio delle nazioni». *Il primo convegno per la pace e la civiltà cristiana*, Firenze, Polistampa, 2007, pp. 47-55.

⁴ B. Bocchini Camaiani, *La Firenze della pace negli anni del dopoguerra e del Concilio Vaticano II* in M. Franzinelli - R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pacem in terris»*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 514.

⁵ Su quanto sia stato centrale in La Pira la riflessione sulla reale concretizzazione di una «terza via» cattolica tra liberalismo e socialismo cfr. P.D. Giovannoni, *La Pira e la civiltà cristiana tra fascismo e democrazia (1922-1944)*, Brescia, Morcelliana, 2008.

⁶ Sollecitando i finanziamenti necessari per l'attuazione del programma così La Pira scriveva al giovane Andreotti, sottosegretario alla presidenza del consiglio: «Ti ho già detto che miriamo – a Firenze – ad un esperimento di «civiltà cristiana» che attueremo certamente: un esperimento che potrebbe avere una portata anche nazionale» (Giorgio La Pira a Giulio Andreotti, 20 settembre 1951 in G. Giovannoni - G. Giovannoni - U. De Siervo, (a cura di), *Giorgio La Pira sindaco*, voll. 3, I, Firenze, Cultura Nuova Editrice, 1989, p. 43 d'ora in poi *Giorgio La Pira Sindaco*).

non abbandonò mai, seppur nello sforzo di continui «aggiornamenti», ma che ebbe maggior incisività nel corso del decennio '50 in un'Italia che, pur nel pieno di profonde trasformazioni economiche e sociali, doveva ancora scoprire le conseguenze dello sviluppo e dove gli effetti secolarizzanti del *boom* economico erano ancora poca cosa. Non a caso, in termini quantitativi, La Pira ebbe i consensi maggiori nel corso degli anni '50 ed in particolare nelle elezioni del '56⁷. In quel frangente valsero al sindaco di Firenze non solo le molte concrete realizzazioni, ma anche il felice esito della battaglia per la difesa della fabbrica del Pignone. Quella vicenda, consumatasi tra il '53 ed il '54, assunse infatti una eco nazionale divenendo, come lo era stato la pubblicazione di La Pira de *L'attesa della povera gente* nel '50, un capitolo centrale del dibattito sulla politica economica del Paese⁸. Il «caso Pignone» era una prova della possibilità per il partito cattolico ed interclassista di riacquistare la fiducia delle masse operaie. E, sul diverso ma non disgiunto piano religioso, era la dimostrazione che la chiesa cattolica poteva smentire con i fatti l'accusa, rivolta dalle sinistre, di «collateralismo» con la classe padronale. Ne erano testimonianza le lettere di solidarietà e di incoraggiamento ricevute da La Pira dai vescovi italiani sollecitati dal sindaco ad un chiaro pronunciamento in merito⁹.

Ma negli stessi anni '50 e '60 Firenze rappresenta un luogo significativo per registrare le istanze, le aspettative, le difficoltà e le contraddizioni attraverso cui si andò sviluppando nel cattolicesimo italiano la riflessione sulla pace nell'era atomica. A richiamare, anche su questo fronte, l'attenzione sulla città furono le iniziative internazionali di La Pira. Nell'arco di quattordici anni si svolsero i cinque convegni per la pace e la civiltà cristiana, tenuti dal '52 al '56¹⁰,

⁷ Nelle elezioni del 27 maggio 1956 le preferenze a La Pira salirono dalle 19.132 del 1951 alle 33.907; la DC passò dal 36,24% al 39,27% ottenendo 25 consiglieri. Cfr. *Giorgio La Pira sindaco*, II, cit., p. 203. Sulla prima amministrazione cfr. A. Antonielli, *Giorgio La Pira, il testimone del tempo, l'amministratore, il politico. Il primo periodo dell'amministrazione di Firenze (1951-1954)*, Firenze, Cultura, 1987.

⁸ Cfr. P. Roggi, *I cattolici e la piena occupazione. L'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Milano, Giuffrè, 1983; ed i saggi contenuti in P. Roggi (a cura di), *L'attesa della povera gente. Giorgio La Pira e la cultura economica anglosassone*, Firenze, Giunti, 2005.

⁹ Giorgio La Pira ai Vescovi italiani, 18 novembre 1953 in *Giorgio La Pira sindaco*, II, cit., pp. 259-260. Vedi anche le due lettere a Pio XII del 28 ottobre e del 25 dicembre 1953 in *ivi*, pp. 257-259 e 260-264 ora in G. La Pira, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Milano, Mondadori, 2004, pp. 71-74 e pp. 84-89.

¹⁰ *Civiltà e Pace. Atti del primo Convegno Internazionale per la Civiltà e la Pace Cristiana*, Firenze 23-28 giugno 1952, Firenze, 1953; *Pregbiera e poesia. Atti del Secondo Convegno Internazionale per la Pace e la Civiltà Cristiana*, Firenze 21-27 giugno 1953,

il convegno dei sindaci delle città capitali nel '55¹¹ ed i quattro colloqui mediterranei svoltisi tra il '58 ed il '64¹².

Progettati nei termini di «concili» delle nazioni cristiane, in risposta concorrenziale all'attivismo delle sinistre socialcomuniste sul terreno della pace,

Firenze, 1954; *Cultura e rivelazione. Atti del Terzo Convegno Internazionale per la Pace e la Civiltà Cristiana*, Firenze 20-26 giugno 1954, Firenze, 1955; *Speranza teologale e speranze umane. Atti del Quarto Convegno Internazionale per la Pace e la Civiltà Cristiana*, Firenze 19-25 giugno 1955, Firenze, 1956; *Storia e profezia. Atti del Quinto Convegno Internazionale per la Pace e la Civiltà Cristiana*, Firenze 21-27 giugno 1956, Firenze, 1957. Cfr. Giovannoni, «A Firenze un concilio delle nazioni» cit., in particolare i primi tre capitoli, pp. 15-98; B. Bocchini Camaiani, *La Firenze della pace negli anni del dopoguerra e del Concilio Vaticano II* in Franzinelli - Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra* cit., pp. 509-538; B. Bocchini Camaiani, *La chiesa di Firenze tra La Pira e Dalla Costa* in A. Riccardi (a cura di), *Le chiese di Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 283-301; P.L. Ballini, *I Convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana (1952-1956). La presenza francese. Temi e voci di un dibattito* in P.L. Ballini (a cura di), *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca da Maritain a De Gaulle*, Firenze, Giunti, 2005, pp. 22-46; P. Chenaux, *La Pira, Florence e la paix* in «Nova et Vetera», avril-juin (1989), pp. 134-145; Id., *Une Europe Vaticane? Entre le Plan Marshall et le Traités de Rome*, Bruxelles, CIACO, 1990, pp. 215-232; Id., *Paul VI et Maritain. Les rapports du «montinianisme et du «maritanisme»*, Roma, Studium, 1994, pp. 45-57.

¹¹ *Convegno a Firenze dei sindaci delle capitali*, 2-6 ottobre 1955, Casa Editrice R. Nocchioli, Firenze, 1956.

¹² Gli atti furono pubblicati solo per il primo colloquio: *Premier Colloque Méditerranéen de Florence 3-6 octobre 1958*, édité par le Congrès Méditerranéen de la Culture, Palazzo Vecchio, Firenze, imprimé en Suisse, s.d.; *Secondo colloquio mediterraneo. Il Mediterraneo e il suo avvenire*, Firenze, 1-5 ottobre 1960; *Terzo colloquio mediterraneo. L'idea del mediterraneo e l'Africa nera*, Firenze, 19-24 maggio 1961; *Quarto colloquio mediterraneo. Unità e uguaglianza della famiglia umana*, Firenze, 19-24 giugno 1964. I discorsi di apertura e di chiusura dei Colloqui sono ora riuniti in M.P. Giovannoni (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Firenze, Polistampa, 2006; per gli studi vedi B. Bagnato, *La Pira, De Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze*, in Ballini (a cura di), *Giorgio La Pira e la Francia* cit., pp. 99-134 con preziose indicazioni bibliografiche; M.S. Rognoni, *Opportune, importune: La Pira, De Gaulle e la pace in Algeria*, *ivi*, pp. 135-158; A. Villani, *Fra profezia e politica: Giorgio La Pira e i Colloqui mediterranei (1958-1964)* in M. Saija (a cura di), *Giorgio La Pira dalla Sicilia al Mediterraneo*, Atti del Convegno di apertura delle celebrazioni per il centenario della nascita di Giorgio La Pira, Messina - Pozzallo, 8-10 gennaio 2004, Messina, Triform, 2005, pp. 271-295; B. Bagnato, *Una «fraterna amicizia». Giorgio La Pira e il Marocco*, *ivi*, pp. 297-332; S. Mourlane, *Malaise dans les relations franco-italiennes. Le premier colloque méditerranéen de Florence (3-6 octobre 1958) in Italie et Méditerranée*, Mélanges de l'Ecole Française de Rome, (2001), 1, pp. 425-449; P.D. Giovannoni, *Dalla «civiltà cristiana» alle «civiltà teologali». Note su Giorgio La Pira e la genesi dei Colloqui mediterranei* in A. Cortesi - A. Tarquini (a cura di), *Europa e Mediterraneo. Politica, economia e religioni*, Nerbini, Firenze, 2008, pp. 161-186.

i convegni fiorentini si rivelarono sin dal loro esordio una significativa e sempre più qualificata esperienza di riflessione e di dialogo con l'emergente mondo arabo, africano e asiatico. Nel corso degli anni, i convegni, pur conservando senza dubbio una linea di fondo, ampliarono infatti il proprio orizzonte politico, culturale e ideologico. Nate come momento di riflessione su quella «civiltà cristiana» più volte delineata da Pio XII, le iniziative di La Pira andarono quasi a rappresentare delle verifiche politico-culturali dei nuovi percorsi che il cattolicesimo progressista, in particular modo francese, disegnava ed auspicava per la *societas christiana*. A contatto con rappresentanti di altri mondi culturali e religiosi il quadro ideologico sottostante l'azione di La Pira mutò sensibilmente indicando come premessa e garanzia della pace non più l'unica «civiltà cristiana» ma l'incontro tra le «civiltà teologiche». Nel '65, riflettendo sul legame tra «Testimonianze» e la Firenze di La Pira, Fernando Cancedda scriveva:

i convegni della Pace e della civiltà cristiana [...] ci permisero – pur nella dimensione provinciale, materialmente parlando, della città di Firenze – di prendere contatto con gli ambienti culturali più lontani dal nostro e stimolano quella nostra tesi fondamentale che la cultura d'Occidente è una cultura condannata a considerarsi relativa, con tutto quello che ne consegue per la liberazione della Chiesa dalla cultura occidentale.¹³

La Pira intendeva incidere sulle premesse culturali prima ancora che politiche della pace; premesse delineate nel tessuto cristiano, religioso e «metafisico» della storia di tutti i popoli. Riscoprire i valori di «vertice» e verso questi orientare l'azione politica di tutti i popoli, superando le barriere con i «ponti» del dialogo. Ma aprendo il convegno del '54 La Pira faceva sua anche la specifica riflessione sulla guerra nell'età atomica. Il 12 aprile dello stesso anno il sindaco di Firenze era intervenuto a Ginevra ad un convegno della Croce Rossa sulle modalità per ridurre al minimo i danni alle popolazioni civili in caso di guerra. Il sindaco di Firenze sostenne che, di fronte alla devastanti conseguenze delle armi atomiche, gli Stati nazione non avevano il diritto di distruggere le città, essendo queste vincolate per loro natura a trasmettere integro ed accresciuto il loro patrimonio alle generazioni future.

Si tratta di beni a loro pervenuti dalle generazioni passate e rispetto ai quali esse hanno la veste giuridica di eredi fiduciari: i destinatari ultimi di questa eredità sono le generazioni di domani (*et ereditate acquirent eam*. Siamo in presenza di una fattispecie che i romani designavano come sostituzione fide-

¹³ F. Cancedda, *Un'esperienza legata alla vocazione spirituale della città* in «Testimonianze», 8 (1965), 3, p. 106.

commissaria: in presenza cioè di un fidecommesso di famiglia destinato a perpetuare nel seno del gruppo familiare l'esistenza di un bene determinato. *Ne domus alienaretur, se ut in familia relinqueretur*. [...] Ecco definita con decisiva chiarezza la posizione giuridica degli Stati e delle generazioni passate.¹⁴

Dal discorso di Ginevra nacque l'idea del Convegno dei sindaci delle città capitali tenutosi tra il 2 ed il 5 ottobre del '55 ed al quale, in un consesso certamente più «laico» dei convegni per la pace e la civiltà cristiana, parteciparono sindaci di città oltrecortina, quello di Mosca e di Pechino *in primis*¹⁵.

Negli anni '60 la città divenne anche il centro del dibattito sull'obiezione di coscienza.

Il 18 novembre '61 La Pira faceva proiettare, nel salone della mostra dell'artigianato, il film *Tu ne toueras point* di Autant Lara, già in concorso alla mostra cinematografica di Venezia, ma «proibito» dalla censura francese ed italiana perché considerato una forma di «istigazione a fatti costituenti reato». L'iniziativa provocatoria di La Pira, una proiezione «privata» ma con inviti recapitati a centinaia di persone, prevedeva anche la consegna di un premio ai direttori dei giornali a tiratura nazionale per il lavoro svolto a favore della «libertà di manifestazione artistica». Le reazioni furono violente: se il ministro della difesa Giulio Andreotti esprimeva con un telegramma la sua «amarezza» ed il suo «stupore» nel vedere calpestata la «legge» e la «morale comune», «L'Osservatore Romano» deplorava il comportamento del sindaco di Firenze con gli interventi del vicedirettore Federico Alessandrini e del direttore Raimondo Manzini. L'azione penale per apologia di reato intentata contro il sindaco finì solo nel '64 con l'assoluzione piena perché il fatto non costituiva reato: nel '62, infatti, sarebbe stata approvata una nuova legge sulla censura coerente con i principi della Costituzione democratica.

Il 13 gennaio '63, con un'intervista rilasciata al «Giornale del Mattino» dal titolo *La chiesa e la patria*, padre Balducci interveniva nel dibattito riaccesosi soprattutto a Firenze per il caso di Giuseppe Gozzini, primo obiettore di coscienza cattolico che si era rifiutato di vestire la divisa il 13 novembre del '62 e che, dopo l'arresto, era stato trasferito nel carcere militare della Fortezza da Basso di Firenze. La tesi centrale era che nell'era atomica, considerato il carattere totale della guerra, per i credenti l'obiezione di coscienza non era tanto un diritto quanto un dovere. Da lì a poco sarebbe iniziato il processo Balducci che vide, il 7 marzo, l'assoluzione in prima istanza, ma, il

¹⁴ Cfr. G. La Pira, *Il valore delle città* in *Giorgio La Pira sindaco*, I, cit., pp. 384-385.

¹⁵ G. La Pira, *Discorso di apertura del convegno dei sindaci delle città capitali* in *Giorgio La Pira sindaco*, II, cit., pp. 99-117.

15 ottobre, la condanna in appello a otto mesi con la condizionale. Le motivazioni della condanna, di natura religiosa, secondo cui Balducci avrebbe di proposito sostenuto tesi contrarie alla dottrina ufficiale della chiesa, sollevarono un articolato dibattito ed espressioni di solidarietà da parte di autorevoli padri conciliari quali Karl Ranher e Yves Congar.

Nel '65 fu la volta di don Lorenzo Milani e di don Bruno Borghi. Di fronte ad un comunicato dei cappellani militari toscani in congedo, che stigmatizzava l'obiezione di coscienza nei termini di «viltà» e come «estranea al comandamento cristiano dell'amore», il priore di Barbiana ed il parroco di Quintole stendevano due «lettere aperte». Don Milani inviò la sua Lettera ai cappellani militari, ai sacerdoti della diocesi ed ai giornali locali e nazionali; don Borghi chiedeva ospitalità nelle pagine di «Politica», la rivista della sinistra democristiana fiorentina già diretta da Nicola Pistelli fautore di un progetto di legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Se i cappellani militari toscani non replicarono, alcuni ex combattenti optarono per la denuncia. Impossibilitato a presenziare al processo per il male che presto lo avrebbe portato alla morte don Milani stese la famosa Lettera ai giudici ¹⁶.



¹⁶ Sul caso La Pira, seppur centrato sul problema della libertà di espressione e sulla necessità assoluta di superare la legislazione fascista in materia di censura, vedi il numero monografico «Censura e spettacolo in Italia» de «Il Ponte», 17 (1961), 11, e in particolare L. Miccichè, *L'intollerabile quinto comandamento*, *ivi*, pp. 1665-1671; E. Morpurgo (a cura di), *Non uccidere. Dal film di Autant Lara, riduzione e traduzione dal soggetto del film*, Milano, Longanesi, 1962; in appendice gli interventi apparsi sulla stampa nazionale di Arturo Carlo Jemolo, Guido Piovene, Dino Buzzati, Indro Montanelli; E. Balducci, *La chiesa e la patria* in «Il Giornale del Mattino», 13 gennaio 1963; *Il dovere di non obbedire. Documenti del processo contro don Lorenzo Milani*, Firenze, Cultura, 1965 poi con il titolo *L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di don Milani*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1965; la *Lettera ai giudici* veniva pubblicata su molte riviste fra cui le fiorentine «Il Ponte» 21 (1965), 10, pp. 1282-1297 e da «Note di cultura», 2, (1965), 7-8-9, pp. 299-322; B. Borghi, *La rissa* in «Politica», 11 (1965), 6, 15 marzo 1965; la lettera di don Borghi è ora in N. Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1993², pp. 531-533; E. Balducci, *Giorgio La Pira e la «germinazione fiorentina»* in «Testimonianze», 29 (1986), 7-8, pp. 9-21 poi ripreso nel profilo di La Pira con il quale Balducci inaugurò le Edizioni Cultura della Pace nel 1986 (E. Balducci, *Giorgio La Pira*, San Domenico di Fiesole, Edizioni Cultura della Pace, 1986 poi Firenze, Giunti, 2004). Sul piano storiografico vedi: B. Bocchini Camaiani, *Il dibattito sull'obiezione di coscienza: il «laboratorio» fiorentino 1961-1966* in G. Rochat (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Atti del XXXIV convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 28-30 agosto 1994), «Bollettino della società di Fiesole», (1995), 2, pp. 251-286; B. Bocchini Camaiani, *Ernesto Balducci. La chiesa e la modernità*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 171-184; M. Franzinelli, *Don Milani e i cappellani militari* in Rochat (a cura di), *La spada e la croce* cit., pp. 229-250.

Guido Formigoni

LA DC E IL DIBATTITO SULLA PACE NEL MONDO CATTOLICO POSTCONCILIARE

Oggetto di queste note è l'approccio del partito democristiano a una serie di fermenti sviluppati nella Chiesa e tra i cattolici italiani, che dopo il Concilio Vaticano II identificavano in modo crescente nella questione della pace una priorità del giudizio storico, dell'identità e dell'azione dei cristiani. Pur avendo una tradizione specifica ¹ e illustri antecedenti in aree importanti, quanto minoritarie del cattolicesimo italiano (si pensi ad esempio alla lunga riflessione di don Primo Mazzolari ², oppure all'azione di figure come Igino Giordani e Giorgio La Pira negli anni Quaranta e Cinquanta ³), queste tensioni si sono sviluppate particolarmente in epoca conciliare e post-conciliare.

¹ Cfr. ora M. Franzinelli - R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pacem in terris»*, Bologna, Il Mulino, 2005; poi la recente sintesi di D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008.

² Cfr. ora soprattutto gli atti del recente convegno di Modena, P. Trionfini (a cura di), *«Tu non uccidere». Mazzolari e il pacifismo del Novecento*, Brescia, Morcelliana, 2008 (in corso di stampa). Assieme a Massimo De Giuseppe, sto curando una raccolta esaustiva degli *Scritti e discorsi sulla pace, la guerra e la politica internazionale* dello stesso Mazzolari, che è in corso di pubblicazione.

³ G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Roma, Studium 1993; M. De Giuseppe, *Giorgio La Pira. Un sindaco e le vie della pace*, Milano, Centro ambrosiano, 2001; M. Toschi, *Giorgio La Pira e il volto della pace*, Firenze, Opera Madonna del Grappa, 2007. Cfr. anche la raccolta di scritti G. La Pira, *Il sentiero di Isaia. Scritti e discorsi (1965-1977)*, a cura di G. e G. Giovannoni, Milano, Paoline, 2004⁴.

1. LA PACE, UN PROBLEMA DELL'IDENTITÀ CRISTIANA

La crescente centralità di queste tematiche fu anzi propriamente un aspetto della grande evoluzione dell'autoconsapevolezza ecclesiale dopo il Concilio⁴. La Chiesa qualificava in modo più specifico la propria missione rispetto all'annuncio evangelico e alla predicazione del Regno di Dio, identificando alcuni punti critici di stimolo e profezia rispetto all'andamento delle cose del mondo, tra cui la costruzione della pace assumeva una indubbia centralità. Prendeva corpo in questo periodo la visione secondo cui la Chiesa e i cattolici in quanto tali avessero un compito proprio e specifico di testimonianza ed educazione alla pace, che precedeva e prescindeva da ogni mediazione politica (ammesso e non concesso che questa mediazione dovesse esserci). Volere la pace diveniva un tratto di distinzione identitaria. Ciò non comportava a livello diffuso definirsi «pacifisti», parola che veniva ritenuta equivoca e per certi versi condizionata da un lungo dibattito politico e culturale. Questa mentalità era indubbiamente connessa a un approfondimento della propria distinzione dall'Occidente inteso come un «mondo» compatto (anche in questo caso non si trattava di critica frontale, necessariamente, ma indubbiamente di distacco). Si sviluppava un allargamento dell'universalismo, connesso alla esperienza di una Chiesa più «cattolica», meno racchiusa in un orizzonte nazionale o eurocentrico. Era una visione espressa anche dalla linea magisteriale papale, che tra Giovanni XXIII e Paolo VI rilanciò fortemente il problema (si pensi alla istituzione delle Giornate annuali della pace, datata 1968). Oppure, si potrebbe ulteriormente osservare, si trattava di visione condizionata anche dalla revisione progressiva del ruolo diplomatico della Santa Sede, che sempre più frequentemente sceglieva un approccio «pastorale» piuttosto che politico.

Esisteva una linea comune nella cultura cattolica, a questo proposito? Mi pare difficile sostenerlo. Esistevano alcuni fuochi centrali nel dibattito e una tensione spesso simile, al di là di esiti culturali e politici diversi. Di queste dinamiche faceva senz'altro parte un nuovo pacifismo anche politicamente vivace e consapevole, che in qualche caso conobbe una progres-

⁴ G. Turbanti, *Il tema della guerra al concilio Vaticano II*, e G. Verucci, *Pace e guerra nelle linee dei pontificati di Paolo VI e di Giovanni Paolo II*, ambedue in M. Franzinelli - R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra* cit., rispettivamente alle pp. 563-606 e 685-719. Ancora utile P. Toulat, *La pace: tra la buona novella e il male minore*, in G. Alberigo - J.P. Jossua (a cura di), *Il Vaticano II e la Chiesa*, Brescia, Paideia, 1985, pp. 261-287.

siva radicalizzazione. Un primo momento critico in proposito fu la crisi del dicembre 1968 attorno alla figura del card. Lercaro, che venne indotto a dimettersi da arcivescovo di Bologna anche per le preoccupazioni della Santa Sede per le sue prese di posizione dirette e fortemente critiche rispetto ai bombardamenti americani in Vietnam⁵. Per fare qualche altro esempio, citiamo l'evoluzione della linea di Pax Christi. Il movimento, nato negli anni Cinquanta attorno alla questione della riconciliazione franco-tedesca, con la presidenza di mons. Bettazzi (vescovo di Ivrea dopo che era stato ausiliare di Lercaro a Bologna), dopo il 1968 iniziò una fase di rifondazione organizzativa e di riflessione più «politica» e critica. Al convegno del dicembre 1975 per i dieci anni dalla «Gaudium et Spes», proprio partendo dalla contestazione dei limiti delle posizioni sulla guerra e la pace della costituzione pastorale del Vaticano II, la polemica sulla prudenza della Chiesa istituzionale divenne affilata. Raniero La Valle invitò a «uscire dai discorsi diplomatici di buon senso» per adottare un discorso cristiano «più radicale, più rigoroso»⁶.

Questo radicalismo veniva spesso contrastato da posizioni contraddittorie che intendevano qualificare l'istanza della ricerca della pace con un richiamo al dinamismo spirituale e alla conversione interiore⁷ o magari al «realismo» della sicurezza, critico dell'utilizzazione sovietica delle parole della pace⁸. Si trattava di sponde diverse nel mondo cattolico a posizioni pluralistiche che facevano ampiamente parte anche della tradizione democristiana, spesso composte solo superficialmente, in equilibri instabili, ancorché abbastanza duraturi⁹. Come si vede, accenno qui a tratti di una evoluzione della mentalità e della cultura diffusa che è ancora tutta da rico-

⁵ G. Battelli, *I vescovi italiani e la dialettica pace-guerra. Giacomo Lercaro (1947-1968)*, in «Studi storici», 45 (2004), p. 367ss; Id., *Lercaro, Dossetti, la pace, il Vietnam. 1° gennaio 1968*, in N. Buonasorte (a cura di), *Araldo del Vangelo. Studi sull'episcopato e sull'archivio di Giacomo Lercaro a Bologna 1952-1968*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 185-287.

⁶ Cfr. gli interventi raccolti in *Violenza della pace*, in «Il Regno - Attualità», 21 (1976), 4, p. 83 ss.

⁷ In questa linea, molti interventi pronunciati al convegno del Comitato cattolico dei docenti universitari, *La pace come dimensione dello spirito*, Bologna, Il Mulino, 1967 (incontro tenutosi il 26-27 maggio 1967).

⁸ Cfr. ad es. la polemica di Marta Sordi contro le semplificazioni pacifiste, riportata in «Studium», 62 (1966), 12, pp. 719-720.

⁹ Rinvio qui ad alcune riflessioni di lungo periodo che ho tentato di esprimere in G. Formigoni, *La cultura internazionale della Democrazia Cristiana*, in G. Petracchi (a cura di), *Uomini e nazioni. Cultura e politica estera nell'Italia del Novecento*, Udine, Gaspari, 2005, pp. 96-113.

struire nei suoi dettagli, anche se abbiamo alcuni studi importanti di sintesi, oppure approfondimenti di aspetti particolari ¹⁰.

2. LE PREOCCUPAZIONI DELLA DC

Rispetto a questo fermento, a questa presa implicita di distanza, a queste dirette sollecitazioni che si rivolgevano al partito e al governo guidato dalla DC ¹¹, la prima reazione del partito democristiano fu quella di una accennata preoccupazione e incertezza. Ad esempio, Benigno Zaccagnini, allora deputato di una certa influenza e vicino ad Aldo Moro, in uno dei periodici incontri che teneva con funzionari dell'ambasciata americana a Roma, avvenuto il 21 luglio del 1967, confidò,

che la sua preoccupazione maggiore al momento e per le elezioni del 1968 è la politica estera. Egli ha menzionato il 'disimpegno' del Vaticano dall'alleanza atlantica e dalla politica italiana (cioè l'enfasi sull'ecumenismo e la ricerca di rapporti con i regimi comunisti europei), e ha detto che durante le elezioni del 1948 la scelta di fronte all'elettore cattolico e all'attivista democristiano era semplice e chiara. Ora, invece, sulle questioni di politica estera, egli è guidato solo dalla propria coscienza. ¹²

Tipici di questo clima preoccupato e incerto erano anche alcuni interventi del segretario del partito Rumor. Al convegno organizzato a Milano nel 1966 dal Centro culturale «G. Puecher» su *I cattolici democratici e la politica estera*, il leader doroteo insistette sul fatto che la politica democristiana voleva cercare la pace nel realismo della sicurezza e negò che l'alleanza atlantica costituisse un «blocco», ma piuttosto una «associazione articolata, un modello diverso di civiltà politica» ¹³. La sua relazione al congresso democristiano

¹⁰ D. Saresella, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Brescia, Morcelliana, 2005; A. Giovagnoli (a cura di), *Pacem in terris. Tra azione diplomatica e guerra globale*, Milano, Guerini, 2003; A. Melloni (a cura di), *Il filo sottile. L'Ostpolitik vaticana di Agostino Casaroli*, Bologna, Il Mulino, 2007.

¹¹ Es. *Una escalation per la pace*, «Il Regno – Attualità cattolica», 12 (1967), 1, pp. 228-229. La richiesta era esplicita: i cattolici al governo dovevano fare «scelte chiare» a proposito della pace.

¹² L'ambasciata americana a Roma al Dipartimento di Stato, 28 luglio 1967 (National archives and record administration, College Park (Ma.), Rg 59, Central Foreign Policy Files, [d'ora in avanti Nara, Cfpf], 1967-1969, POL 1 IT, b. 2232).

¹³ *Atti del convegno su «I cattolici democratici e la politica estera in Italia»*, Milano, Centro culturale «G. Puecher», 1967, pp. 233-234.

del novembre 1967 suonava velatamente critica nei confronti del governo Moro e della politica estera governativa, ma soprattutto – per quanto qui ci interessa – rigettava con evidente fastidio l'accusa di «irenismo conciliare» nei confronti della DC, confermando che il partito intendeva tenere fermo l'anticomunismo come polo orientativo della politica democristiana, anche se vi aggiungeva una notazione favorevole a una «strategia della pace e dello sviluppo»¹⁴. Analogamente Rumor si esprimeva in alcuni articoli scritti su «Civitas», la rivista diretta da Taviani che aveva un ruolo di espressione culturale significativa degli ambienti dorotei nel decennio '60¹⁵. Lo stesso Rumor, in uno scambio di idee con il presidente Nixon a Washington avvenuto nell'aprile del 1969, richiamava il fatto che esistevano tendenze neutraliste anche «in alcuni elementi cattolici», come sottolineatura delle difficoltà che il partito aveva di fronte a sé¹⁶. Erano insomma posizioni un poco difensive, scarsamente attente a elaborare in positivo una pressione nuova avvertita provenire dal mondo cattolico, ma piuttosto indirizzate a tutelarsene.

Non dimentichiamo che, al tempo stesso, esistevano nella DC vivaci preoccupazioni sui rapporti con Washington. Da una parte i dirigenti dorotei temevano scavalcamenti nel rapporto nuovo apertosi tra Stati Uniti e Partito socialista (soprattutto nella congiuntura della unificazione). Dall'altra c'era ancora il vivo timore che la cosiddetta «distensione», accentrando il dialogo tra Mosca e Washington, «passasse sopra le teste» degli europei, degli italiani, e soprattutto dei democristiani, causando cioè un rilassamento della tensione politica e quindi un problema per la tenuta della linea politica tradizionale dell'occidentalismo. Bisaglia e Piccoli lo dissero apertamente all'ambasciata americana, ancora alla fine del 1966, lamentando un disinteresse americano per i difficili equilibri politici italiani¹⁷.

Il tema «caldo» della pace era peraltro più simbolico che politico, nel quadro della distensione internazionale della seconda metà del decennio '60 e della prima metà di quello successivo. La politica estera italiana (e quindi la responsabilità della DC) si tranquillizzò progressivamente sui temuti effetti della distensione in politica interna¹⁸. E quindi poteva sostanzialmente

¹⁴ La relazione è in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana (1943-1967)*, a cura di A. Damilano, Roma, Cinque Lune, 1968, II, p. 2213 ss.

¹⁵ M. Rumor, *La Democrazia Cristiana nella politica internazionale*, in «Civitas», 18 (1967), 5-6, pp. 3-17.

¹⁶ Memorandum of conversation, 1 aprile 1969, Nara, Cfpf 1967-1969, POL POLITICAL AFFAIRS E REL. IT, b. 2232.

¹⁷ L'ambasciatore Reinhardt al Dipartimento di Stato, 28 dicembre 1966, Nara, Cfpf 1964-1966, POL 1 IT-US, b. 2369.

¹⁸ Memorandum cit. sopra sulla conversazione Rumor-Nixon.

stabilizzarsi su una linea di continuità. Non era apertamente sfidata da eventi (guerre, riarmo) che coinvolgessero o minacciassero di coinvolgere l'Italia e quindi che richiedessero una significativa revisione della linea tradizionale, con la necessità di prendere posizioni impegnative e inedite. Poteva essere quindi gestito tranquillamente il prudente favore nei confronti della distensione, connesso con il solido ancoraggio della comunità atlantica e la prosecuzione del tradizionale europeismo¹⁹. Certo, eventi che chiedevano un giudizio e una presa di posizione esistevano, ma tutto sommato senza un coinvolgimento diretto delle scelte politiche democristiane. Si pensi alla delicata questione della guerra del Vietnam, che creava turbolenze nell'opinione cattolica progressista, coinvolta nelle manifestazioni che laceravano l'opinione pubblica occidentale tutta, ma che al massimo causava discussioni sulle sfumature di linguaggio per i democristiani (bastava la «comprensione» delle ragioni americane espressa da Moro?)²⁰. Questione ancor più stringente, ma sempre indiretta, il conflitto arabo-israeliano: le due guerre del 1967 e 1973 coinvolsero molto più da vicino la politica estera italiana, se non altro per la nuova difficoltà a conciliare la fedeltà occidentale con la politica di apertura verso i fermenti del nuovo risveglio arabo²¹. Ma anche in questo caso non si raggiunse un punto politicamente critico.

Il coronamento di questa stagione si ebbe probabilmente con la convergenza ampia dei partiti del cosiddetto «arco costituzionale», nella stagione della «solidarietà nazionale», attorno alle scelte fondamentali della politica estera italiana. La mozione comune votata in parlamento nel 1977 tracciava linee di sintesi abbastanza ampie e non così banali, eliminando dallo scenario della lotta politica interna un elemento critico di lunghissima durata²². Doveva essere un altro segnale di stabilizzazione e di relativa minor centralità della questione della pace e della guerra.

¹⁹ Per l'eredità di questa linea dei primi '60 rinvio a G. Formigoni, *Democrazia Cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione*, in A. Giovagnoli - L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini, 2003, pp. 141-167.

²⁰ G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 127-133; D. Saresella, *Dal concilio alla contestazione* cit., pp. 357-364.

²¹ Su cui ora D. Caviglia - M. Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1973)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

²² F. De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in F. Barbagallo (dir.), *Storia dell'Italia repubblicana*, III, *L'Italia nella crisi mondiale dell'ultimo ventennio*, tomo I, Torino, Einaudi, 1996, pp. 59-60.

Nonostante le preoccupazioni, quindi, la sfida per la DC non era ancora frontale. Il partito, nella lunga stagione di guida dorotea, tese a confermare le scelte tradizionali senza particolari accentuazioni. Ad esempio difendendo la «distensione» e sostenendo il processo di Helsinki, anche quando una parte cospicua dell'opinione moderata e atlantista cominciava a criticarlo, come scelta troppo filosovietica²³. Nell'arcipelago democristiano ci furono comunque singole personalità, o ambienti culturali, o raggruppamenti correntizi, che si fecero sollecitare più direttamente dai nuovi fermenti presenti nell'universo cattolico. Cercando di sviluppare azioni politiche conseguenti alla nuova identità ecclesiale emergente. Fenomeno quindi parziale ma tutto sommato rilevante.

3. LE ISTANZE POLITICHE PIÙ MARCATE NEL PARTITO

Nella prima parte del periodo che stiamo considerando (fino al 1968), l'elemento più particolare fu l'attivismo di Amintore Fanfani. Nella fase in cui fu ministro degli Esteri dei governi Moro, tra 1964 e 1965, egli espresse la volontà di portare l'Italia a giocare attivamente per lo sviluppo della distensione e per la mediazione internazionale nei conflitti, sfruttando anche la poltrona di presidente dell'Assemblea dell'ONU. È abbastanza nota la storia dei tentativi di mediazione sul Vietnam²⁴. Era importante il nesso particolare che si era creato con Giorgio La Pira: una sorta di divisione del lavoro tra personalità dai ruoli diversissimi, cementata però da un sodalizio amicale-spirituale, non privo di momenti di tensione e di confronto franco tra prospettive diverse, ma in fondo solidissimo, in quanto alimentato da uno scambio di prospettive continuo²⁵. In questo itinerario appare solo un incidente di percorso l'intervista carpita dal «Borghese» a La Pira a fine 1965 che causò le dimissioni del politico aretino. In questa fase, comunque, Fanfani venne identificato da Washington in modo crescente come una figura inaf-

²³ Cfr. ad es. A. Pellegrini, *Da Helsinki con realismo*, in «La Discussione», 19 luglio 1973.

²⁴ M. Sica, *Marigold non fiori. Il contributo italiano alla pace nel Vietnam*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991; sul ruolo vaticano A. Melloni, *La politica internazionale della santa Sede negli anni Sessanta*, in «Passato e Presente», 21 (2003), 58, pp. 69-98.

²⁵ Abbiamo ora la testimonianza dello scambio epistolare tra i due, pubblicato in Fondazione Giorgio La Pira (a cura di), *Caro Giorgio... Caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira - Fanfani*, Firenze, Edizioni Polistampa 2003.

fidabile e negativa negli equilibri democristiani, tanto che dall'ambasciata si notava soddisfatti come nel dibattito parlamentare successivo all'incidente, il presidente del Consiglio Moro sostenesse: «la pace deve essere cercata con realismo»²⁶. Fanfani tornò comunque al ministero pochi mesi dopo, nel 1966. Di fronte alla guerra dei Sei giorni, la linea del governo Moro fu equilibrata ma pro-israeliana (a prezzo di qualche dissenso nel partito)²⁷. Il politico aretino accentuava invece l'equidistanza tra le parti (con cenni molto pro-arabi), tanto che Moro si sentì spesso costretto a riequilibrare la posizione italiana, come in occasione della seduta delle Nazioni Unite il 21 giugno 1967²⁸. Nel marzo del 1968, in un lungo studio sul personaggio, l'ambasciata americana riferiva che Fanfani aveva confidato riservatamente di essere rientrato nel governo per «risuscitare un cimitero», mentre si leggeva in molte sue iniziative l'effetto della rivendicata «sensibilità per la vera o presunta preoccupazione del Vaticano per la pace nel mondo». I diplomatici americani confermavano peraltro che le sue manovre rischiavano di essere – ai loro occhi – destabilizzanti²⁹.

Intanto anche la sinistra di Base tentava di rilanciare una proposta riformatrice sulla politica estera italiana. Il convegno di Gorizia del 10-11 maggio del 1969 vide una importante relazione di Luigi Granelli, che partiva dalla constatazione della «insopportabilità del rigido schema dei blocchi militari contrapposti» e chiedeva, sulla base di «un maturo realismo storico», di rielaborare la politica estera democristiana, in vista di «uno smantellamento, graduale e reciproco, dei patti militari che si fronteggiano sul nostro continente», che favorisse «la costruzione di una grande Europa politica, libera da tentazioni isolazionistiche e terzaforziste, interlocutrice autorevole delle grandi potenze mondiali e ponte concreto verso i paesi del terzo mondo»³⁰. Peraltro, questa impostazione non portò a gesti di rottura: già il convegno di «Politica» sul rinnovo del patto atlantico (che nel 1969 vedeva scadere la prevista durata ventennale), si era concluso su posizioni moderate, espresse

²⁶ L'ambasciatore Reinhardt al Segretario di Stato, 15 gennaio 1966, Nara, Cfpf 1964-1966, POL 1 IT, b. 2358

²⁷ L'ambasciata a Roma al Dipartimento di Stato, 28 luglio 1967, Nara, Cfpf 1967-1969, POL 1 IT, b. 2232. Si riferiva di un piccolo dissenso alla sinistra Dc (citando le posizioni di Ermanno Dossetti, fratello di don Giuseppe) verso le dichiarazioni di Moro sulla politica estera relative al conflitto mediorientale.

²⁸ D. Caviglia - M. Cricco, *La diplomazia italiana* cit., p. 21.

²⁹ T.L. Hughes al Segretario di Stato, 7 marzo 1968, Nara, Cfpf 1967-1969, POL 1 IT, b. 2232.

³⁰ La relazione è online all'indirizzo <http://www.agranelli.net/luigi/PUBBL/convegno2.html>.

da Giovanni Galloni³¹. Una questione solo apparentemente marginale si collegava a questa linea: l'impegno della Base, soprattutto nella figura di Giovanni Marcora, a dar finalmente corpo a una legge sull'obiezione di coscienza e il servizio civile, che intercettò nel 1972 istanze fortemente diffuse nel mondo cattolico conciliare, grazie anche a un lavoro di preparazione svolto nel movimento giovanile DC³².

Con tale prospettiva si intrecciò la proposta e l'iniziativa di Moro ministro degli Esteri, a partire dal 1969, dopo il passaggio all'opposizione interna al partito democristiano. Già al consiglio nazionale della DC del giugno 1969 Moro era approdato a sostenere che i blocchi militari erano il «male minore», ma che ormai la situazione internazionale aveva posto tutte le premesse della loro possibile eliminazione: si trattava di una visione della distensione molto diversa da quella prevalente da parte americana, imperniata sulla stabilizzazione del bipolarismo³³. Da questa consapevolezza, egli passò a sostenere apertamente l'*Ostpolitik* tedesca, contro la prevalente preoccupata linea dorotea. Cercò, soprattutto nel 1971, di aprire uno spazio negoziale nuovo nel Medio oriente, operando per evitare la chiusura a riccio degli israeliani dopo la vittoria militare del 1967³⁴. Inoltre, operò efficacemente inserendosi alla guida dell'allargamento della comunità europea che doveva realizzarsi nel 1973³⁵. L'applicazione della distensione al quadro europeo lo portava inoltre a vedere con favore la proposta sovietica di una conferenza Est-Ovest sulla sicurezza e la cooperazione in Europa e a seguirne l'evoluzione, riconducendola a una linea accettabile dalla NATO, fino a rivestire un ruolo non secondario nel successo del processo di Helsinki³⁶.



³¹ N. Meloy al Dipartimento di Stato, 21 settembre 1967, Nara, Cfpf 1967-1969, POL 1 IT, b. 2232.

³² G. La Pira jr., *Il primo sì all'obiezione di coscienza*, in G. Borsa - G. Mainini (a cura di), *Giovanni Marcora. Un'esperienza che continua*, Milano, In Dialogo, 2008, pp. 128-130.

³³ A. Moro, *L'Italia nell'evoluzione dei rapporti internazionali*, Roma-Brescia, Ebe-Moretto, 1980, p. 53.

³⁴ D. Caviglia - M. Cricco, *La diplomazia italiana* cit., p. 108 ss.

³⁵ R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 184-185.

³⁶ Rinvio qui a G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in A. Giovagnoli - S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, I, *Tra guerra fredda e distensione*, Sovveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 284-287; per il contesto C. Meneguzzi Rostagni (ed.), *The Helsinki Process: a Historical Reappraisal*, Padova, Cedam, 2005.

2. IL TERZO CAMPO APPRODA IN EUROPA

La proposta capitiniana di importare in Italia l'esperienza della Third Camp apparve in un certo senso prematura; contribuì però da subito a ridefinire la strategia del CCINV e a rinsaldare i legami con la WRI e con la sezione italiana del MIR. Quest'ultimo era approdato nella penisola solo nel 1952, grazie all'iniziativa di due pastori valdesi, Tullio Vinay e Carlo Lupo, e all'impegno di due quaccheri, Ruth e Mario Tassoni, ed era alla ricerca di interlocutori stabili ed affidabili (Hildegard Mayr si rivolse in tal senso anche a pacifisti cattolici come Mazzolari e il giovane padre Balducci). Il programma del Terzo campo poteva fornire dunque un'interessante base di discussione. Che questa cominciasse a circolare tra i pacifisti italiani è confermato anche dall'immediato interessamento manifestato da un pacifista sui generis come Giovanni Pioli. Questi tradusse in italiano la proposta formulata dai Peacemakers nell'incontro preparatorio della Conferenza di New York, tenutosi a Chicago nell'ottobre 1953, e la pubblicò nel suo volume *Per l'abolizione della guerra*, sottolineandone una serie di punti chiave a cominciare dal suo carattere «democratizzante»:

[...] Poiché, perciò, né l'uno né l'altro dei presenti regimi dominanti e blocchi di potenze fornisce una risposta democratica ai problemi della rivoluzione mondiale e ai bisogni del genere umano, noi siamo costretti ad assumere una terza posizione e passare al Terzo Campo [...] In un gran numero di paesi d'Asia e d'Africa il concetto di Terzo campo è una realtà politicamente già operante.¹⁴

Ampio spazio era lasciato anche alle possibili strategie d'azione che il Third Camp poteva favorire, in nome del ripudio della guerra; queste comprendevano proposte tradizionali per il movimento nonviolento («rifiuto di combattere, boicottaggio di tutti gli sforzi per mobilitare la nazione per la guerra e per qualunque forma di aggressione ad altri popoli») ma aprivano al

¹⁴ G. Pioli, *Per l'abolizione della guerra. Pensiero e azione*, Trieste, Sirio, 1954, pp. 216-221. Il libro, con prefazione di James Bristol dell'IFOR, voleva offrire una lettura di largo respiro della mobilitazione pacifista, corredata di un ricco collage di documenti (appelli all'Onu, dichiarazioni, progetti di legge...). Il sesto capitolo del volume (*Fratellanza, Uguaglianza, Libertà; Oriente e Occidente; Colonialismo*) era quindi dedicato ai temi terzomondisti, mentre il settimo era tutto incentrato sulla proposta del Terzo campo. Sulla figura di Pioli, primo interlocutore della WRI in Italia, si veda il datato F. Sciuto (a cura di), *Dal modernismo al liberalismo religioso: Giovanni Pioli. Studi e testimonianze*, Milano, Dall'Olio, 1970.

contempo prospettive originali: «collaborazione – continua il testo – a tutti i programmi di azione più vasta sociale e politica, per la conquista delle civili libertà e per spingere il mondo verso una società democratica. Per esempio la collaborazione col movimento cooperativo, con quello per una educazione fondamentale, per l'assistenza agli emigranti, per la soluzione dei problemi dei lavoratori, possono essere un tirocinio e un'arena per la costruzione dei valori della nonviolenza e nell'interno del vecchio ordinamento».

In concreto il *Third Camp* approdò in Europa, sfruttando i solidi contatti di Muste che trovò un accordo con il presidente della WRI per organizzare il primo congresso europeo del movimento congiuntamente al raduno internazionale degli obiettori di coscienza. Questo si tenne a Parigi dal 1° al 2 agosto 1954 e registrò una buona presenza di pubblico. Tra i relatori, il deputato laburista britannico Fenner Brockway analizzò la connessione tra corsa agli armamenti, politiche economiche dei due blocchi e situazione sociale delle colonie, mentre Horace Alexander presentò la situazione dell'Asia all'indomani della conferenza di pace di Ginevra su Corea e Indocina, chiusasi da appena dieci giorni (il 21 luglio 1954)¹⁵. Il delegato francese del MIR, André Trocmé (che nel 1958 avrebbe fondato in Marocco l'associazione Eirenè, uno dei primi organismi deputati a conciliare azione non-violenta e programmi di sviluppo socio-economico in contesti postbellici) offrì una lunga riflessione sugli aspetti etici e religiosi del Terzo campo¹⁶. Toccò quindi al tedesco Ralph Hegnauer formulare una serie di proposte di mobilitazione attiva, a cominciare dall'istituzione di campi di lavoro per giovani, in linea con l'esperienza del Service Civil International. Infine fu stabilito il programma operativo *Third Camp in Western Europe* finalizzato a coinvolgere nel progetto una rete stabile di gruppi e movimenti, tra i quali era indicato per l'Italia il CCINV di Perugia.

Per dar seguito al progetto, Capitini si vide allora costretto a rimodulare i propri programmi. La contingenza da tempo attesa di dar vita ad un movimento pacifista italiano dalle forti ramificazioni internazionali sembrava quanto mai concreta e l'occasione non andava perduta. In una nota a margine del resoconto del congresso, questi sottolineava ottimisticamente: «abbiamo

¹⁵ M. Mugnaini, *La conferenza di Ginevra sull'Indocina come prologo di Bandung*, in G.P. Calchi Novati - L. Quartapelle (a cura di), *Terzo mondo addio. La conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Roma, Carocci, 2007, pp. 104-117.

¹⁶ La moglie di Trocmé, Magda Grilli, portavoce della sezione francese del MIR e redattrice dei «Chaiers de la Reconciliation», stabilì una stretta relazione con i Cor e con altri pacifisti italiani quali Marcucci e la Remiddi.

un vasto schedario, comitati nazionali, centri, gruppi, associazioni politiche, economiche, culturali, educative religiose che accettarono il principio non-violento dal basso (cominciando con la Giornata di Gandhi nelle scuole)¹⁷. L'intuizione fu dunque quella di cogliere la lezione di Muste e rilanciare un progetto già in fieri da alcuni mesi che puntava a stabilire contatti con tutti i gruppi e gli attori pacifisti attivi nella penisola, compresi i Partigiani della pace. Emblematica al riguardo appare una lettera inviata a Pioli, Segre, Maruccci e Tassoni, con cui l'ideatore della Ccnv chiariva la propria posizione in termini quanto mai espliciti: «Cari amici, secondo la decisione del seminario gandhiano di Perugia dello scorso aprile, avevo già preparato la lettera di un invito ai Partigiani della pace e all'ILCOP (Unione di associazioni occidentali per la pace) per una riunione di rappresentanti delle due associazioni. Avevo avuto la vostra firma. Poi però è venuta la notizia del convegno di Parigi per il Terzo campo, cioè per un lavoro nonviolento-sociale di superamento dei blocchi dal basso. Siccome intervengo al Convegno, che corrisponde a mie vecchie idee, penso di trasferire lì la proposta, perché è molto probabile che se lo presentiamo alle due associazioni noi pochi, esse non ci rispondono nemmeno. Difatti nell'ottobre scorso feci la proposta, a nome del Centro di coordinamento internazionale per la nonviolenza, e non mi risposero. Se a Parigi accettano, la cosa avrà maggior forza, e sarà difficile che non venga una risposta. Se invece a Parigi non raccolgono la proposta, al mio ritorno (3 agosto) spedisco le due lettere con le vostre firme»¹⁸. Il testo della lettera in questione, indirizzata, oltre che all'ILCOP e al Comitato dei Partigiani della pace a tutte le associazioni per la pace «dell'Occidente e dell'Oriente» era il seguente: «Siamo un gruppo di italiani, appartenenti a varie società e centri, concordi nell'appassionato proposito di tutto tentare affinché sia impedita una terza guerra mondiale. E riteniamo che un passo importante verso la distensione internazionale sarebbe un incontro di rappresentanti delle massime organizzazioni per la pace dell'Occidente e dell'Oriente per stabilire alcuni punti di lavoro minimo ma comune... Riteniamo opportuno che i lavori siano così disciplinati e circoscritti per ciò che riguarda le riunioni. Il che non toglie che i rappresnti potranno, fuori dalle riunioni, fare libera diffusione dei loro punti di vista particolari»¹⁹.

La proposta capitiniana, ispirata ad una strategia inclusiva, era consapevole dei rischi che avrebbe corso il movimento nonviolento, in un lavoro

¹⁷ Asp, Ac, Asmc, busta 85.

¹⁸ Lettera del 26 luglio 1954, in Asp, Ac, Asmc, busta 85.

¹⁹ Lettera del 4 aprile 1954, *ibidem*.

congiunto a fianco di pacifisti di matrice «politico-partitica» ma anche dei possibili vantaggi che ne potevano derivare, confidando della tesi gandhiana della «capacità di persuasione graduale». L'iniziativa fu in effetti ritenuta interessante dal Comitato europeo del *Third Camp* che promise il suo sostegno. Ciò non impedì però al *chairman* della WRI, Bing, di mettere in guardia Capitini dai rischi sottesi all'operazione, scrivendogli:

The question of contact between the peace movements of East and West is one to which we in WRI have given a great deal of thought. We've discussed it with the leaders of other western peace (and especially pacifist) organizations and we have for a number of years been in correspondence with the World Peace Council (The Partisans of Peace). Experience has shown, however, that co-operation between us, except on a most superficial level (exchange of literature), is impossible because our fundamental aims are different. We are opposed to all rearmament: they are opposed to all rearmament except that of Russia and her satellites. We are opposed to all wars: they favour wars of liberation and revolutionary wars.²⁰

D'altronde quegli stessi dubbi avevano accompagnato anche la riflessione di Capitini che però sembrava seriamente intenzionato a superare le resistenze, come aveva chiarito in una precedente lettera a Muste, in cui aveva rimarcato:

Anche se accettiamo di collaborare per molta strada con i 'politici' deve esser ben chiaro il limite in cui essi intendono usare la violenza; Dev'esser ben chiaro che il lavoro nostro attualmente non è per l'immediata conquista del potere con qualsiasi mezzo ma di suscitare forze e coscienze dal basso e di collegarle in tutti i paesi dove sia possibile; Il nostro lavoro è all'opposizione radicale della società attuale: le altre forze dell'opposizione, se vinceranno, dovranno trovare in noi una correzione; se perderanno, una trincea in cui salvarsi e trasformarsi in ideale e metodo.²¹

Tra i pacifisti italiani, in un clima di forti contrapposizioni ideologiche, questa idea di una piattaforma comune ebbe reazioni contrastanti. Alla ricordata freddezza dei Partigiani della pace (che non mutò certo dopo l'entrata in gioco del *Third Camp*, troppo apertamente critico del sistema sovietico) e al generale disinteresse del mondo cattolico (che si muoveva per altre vie), si era accompagnato lo scetticismo di alcuni possibili interlocutori. Arturo Carlo Jemolo ad esempio rispose all'invito in questi termini:

²⁰ Asp, Ac, lettera s.d., Carteggi vari, Convegno Oriente asiatico-Occidente 29-30 agosto 1954 (Coao), busta 88.

²¹ Lettera di A. Capitini ad A.J. Muste, 11 maggio 1954, in Asp, Ac, Asmc, busta 85.

Caro Capitini, Naturalmente sono io pure favorevole ad ogni proposta di-stensiva, anche se purtroppo ogni giorno vedo più nero, con quasi certezza, per la libertà italiana. Mi pare che si vada a rapidissimi passi verso la messa fuori legge dei comunisti con tutto quello che poi ne seguirà. Ad ogni modo, sarei sempre favorevole ad incontri tra uomini sinceramente amanti della pace (vivo però così fuori da tutto da ignorare cosa sia l'ILCOP). Ma pensi che l'autorità italiana permetterebbe l'incontro in una nostra città, e lascerebbe entrare partigiani della pace stranieri? Temo che occorrerebbe dare all'incontro un carattere tutto privato perché fosse possibile. Né credo che la stampa democristiana ed indipendente sarebbe disposta a dare rilievo alla proposta [...] Almeno per l'Italia, l'avvento del regime salazariano mi sembra inevitabile e molto prossimo.²²

Allo scetticismo di Jemolo fece da contraltare la solidarietà «critica» di Maria Bajocco Remiddi. Questa, presidentessa dell'Associazione internazionale delle madri unite per la pace (AIMU), che dal 1957 sarebbe divenuta la sezione italiana della WILPF, scrisse a Capitini, invitandolo alla cautela ma al contempo confortandolo sull'urgenza di aprire nuove strade al movimento nonviolento:

Caro professore, sono in linea di massima d'accordo con la sua nuova iniziativa di un incontro fra associazioni per la pace para-comuniste e non comuniste. Noi a Roma abbiamo più volte sperimentato tali incontri. Abbiamo trovato nelle donne comuniste italiane una grande cordialità e volontà di lavorare insieme e pareva che l'identità di vedute fosse completa e profonda. Ma il giorno dopo, l'incontro era riportato dai giornali comunisti – specialmente 'Noi donne' – che ne parlava diffusamente con fotografie. Così che alla fine risultava che noi 'donne indipendenti' avevamo aderito ad un'iniziativa comunista. Questa specie di trabocchetto ha finito di irritare specialmente quelle di noi che hanno una chiara personalità politica e che non vogliono che il loro nome venga coinvolto in equivoci del genere. Ma lei tenti ancora e sempre, senza soggiacere mai a stanchezze e disillusioni.²³

Al sostegno non faceva però riscontro una possibilità concreta di collaborazione; continuava infatti la Remiddi:

Io sto lavorando molto per l'UNESCO, una magnifica organizzazione che in Italia langue un po' e alla quale vorrei portare l'entusiasmo del mio spirito. Quante messe si raccoglie, quando si è appoggiati ad una organizzazione

²² Lettera del 9 maggio 1954, ivi.

²³ Lettera del 24 maggio 1954, ivi. Sulla Remiddi: A. Scarantino, *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Milano, Angeli, 2006.

universalmente riconosciuta! Il risultato di questo mio lavoro sarà una mostra itinerante di disegni e pitture di ragazzi di tutto il mondo che sosterrà in 60 città italiane, illustrata da scritte di ragazzi che invocano l'amicizia fra le nazioni con frasi commoventi per la spontaneità e sincerità. Il costo della mostra sarà di tre milioni. I vari provveditorati pagheranno le spese di trasporto e soggiorno. La sovrintendenza alle belle arti ci procurerà le sale. Quando mai la mia piccola 'Madri unite' avrebbe potuto organizzare una cosa del genere?

La conferenza di Parigi non riuscì dunque a scardinare le diffidenze che separavano gli esponenti del pacifismo nonviolento dai loro possibili interlocutori nel mondo di sinistra e in quello cattolico ma il progetto di Capitini proseguì. Nei mesi successivi il professore rilanciò con una certa punta di orgoglio, in un articolo per «Il Ponte» l'affinità ideale e concreta tra le proprie iniziative e le istanze del *Third Camp*, scrivendo:

Il liberalsocialismo come io l'intesi, non in senso laburistico (pur rispettabile), ma come massimo socialismo economico e massima libertà giuridico-culturale; può attestare tutto un lavoro nella direzione del Terzo Campo già svolto in Italia, da non confondere con la Terza via degli occidentalisti (da cui tanto volli distinguermi fino a non entrare, dal movimento liberalsocialista, in nessun partito, dicendomi 'indipendente di sinistra'). Quando ho visto A.J. Muste, presidente del Terzo Campo, preoccuparsi anche della formazione non solo d'un'ideologia, ma di un complesso pensiero a sostegno del Terzo Campo, ho pensato che la nostra ricerca sarà prima o poi riconosciuta come un utile contributo italiano ad un problema che è di tutto il mondo.²⁴

Comunque si voglia leggere la vicenda, il dialogo con il leader di Pacemaker rappresentava una boccata di ossigeno per il gruppo perugino, fortemente intenzionato a rompere l'isolamento e a superare le resistenze. In attesa di tempi, politicamente e culturalmente, più propizi, Capitini si impegnava quindi pubblicamente a rilanciare le proposte del *Third Camp* attraverso lo strumento più mediatico di cui disponeva: i convegni *Occidente-Oriente asiatico*.

3. ATOMICHE E SVILUPPO: LE NOVITÀ DEL 1955

Il 1955 fu un anno importante nella ridefinizione degli equilibri interni ai movimenti pacifisti. Innanzi tutto il clima generale del Paese stava mutando. I fatti del 1954 con le sperimentazioni termonucleari nell'atollo di

²⁴ A. Capitini, Problemi del Terzo campo, in «Il Ponte», 10 (1954).

Bikini e il caso del peschereccio giapponese Drago Fortunato²⁵, non solo avevano spinto una parte della comunità scientifica a prendere posizione sui rischi connessi alla radioattività ma avevano scosso l'opinione pubblica, approdando perfino nel dibattito parlamentare italiano. La paura nucleare permise un tentativo di rilancio del CMP che il 19 gennaio formulò l'*Appello di Vienna* e organizzò un'ultima, sotto molti aspetti deludente, grande Assemblea mondiale della pace, ad Helsinki, il 22 maggio; un appuntamento che in Italia fu seguito da una scia di polemiche politiche che costarono la sospensione dei democristiani Zappulli (un anno), Chiarante e Boiardi (quattro mesi). Il tentativo di rilancio dei Partigiani della pace era stato però anche il frutto del completamento del programma di riassetto strategico della NATO, chiusosi nel dicembre del 1954 con la nascita dell'Ueo; un intervallo durante il quale gli strateghi del *New Look* e gli esperti dell'amministrazione Eisenhower avevano dovuto far fronte al fallimento della Ced, dando il via libera al progetto *Shape* per la difesa missilistica europea, alla costituzione di una *Southern European Task Force*. All'ingresso della Rft nella NATO (9 maggio 1955)²⁶ Mosca aveva quindi reagito con la costituzione del patto di Varsavia (14 maggio) e promuovendo i viaggi di Bulganin e Mikoyan in India, Afghanistan e Birmania. Il parziale fallimento di Helsinki e la crisi dei Partigiani della pace coincisero però anche con i nuovi accenti dati al «nucleare di pace» nel mondo occidentale, in concomitanza con l'*Atom for Peace Conference* di Ginevra dell'agosto 1955 che contribuì non solo a porre le basi per la futura costituzione dell'Euratom, ma anche a rilanciare un più generale dibattito intorno alla questione dello sviluppo.

Le novità che qui più ci interessano vennero però dalla Conferenza afro-asiatica che si riunì a Bandung, nell'isola indonesiana di Giava, dal 18 al 24 aprile del 1955. Sembrava una risposta all'appello di Bertrand Russell che solo pochi mesi prima aveva invocato, insieme a una decisa mobilitazione pacifista, una concreta svolta politica. «Se si deve raggiungere un accomodamento che renda improbabile la guerra – aveva affermato – si

²⁵ M. De Giuseppe, *Gli Italiani e la questione nucleare negli anni Cinquanta*, in «Ricerche di storia politica», 1 (2000), pp. 29-51. A livello internazionale: L. Wittner, *The Struggle against the Bomb. A History of the World Nuclear Disarmament Movement*, vol. II, *Resisting the Bomb*, Stanford University Press, 1997.

²⁶ Si veda. M. Trachtenberg, *A Constructed Peace. The Making of the European Settlement. 1945-1967*, Princeton University Press, 1999, B. Heuser - R. O'Neill (eds), *Securing Peace in Europe 1945-1962. Thoughts for the Post Cold War Era*, London, Macmillan, 1992 e L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2007.

dovrà raggiungere con gli amichevoli auspici di persone neutrali, che possono parlare degli effetti disastrosi della guerra, senza essere accusate di patrocinare una politica di *appeasement*²⁷. La proposta di *delinking* da una logica rigidamente bipolare, avanzata a Bandung, si muoveva dunque più in questa direzione che lungo le coordinate ideali tracciate dal *Third Camp*, più affini ai *Panch Shila* che al pragmatismo dei *Dasa Shila* (i «Dieci principi» di Bandung) o della New Asian-African Strategic Partnership²⁸.

Eppure, Bandung ebbe un effetto dirompente sul movimento pacifista che accolse la novità del «non allineamento» in maniera perlopiù entusiasta. Lo stesso Capitini lasciò da parte le sue diffidenze verso le logiche della diplomazia ufficiale, scrivendo: «La Conferenza di Bandung (a cui altre seguiranno) ha mostrato la forza, la maturità, il dinamismo di tutti quei popoli che alzano contro l'Occidente l'accusa di razzismo, colonialismo, imperialismo, in nome degli stessi principi etici e politici elaborati dalla civiltà europea. Ciò che dall'Occidente ha preso in pieno e sul serio è quel gruppetto di diritti dell'uomo e dei popoli, che tante volte viene riesposto ai piccoli pazienti, e non sempre concretato. Il fatto è, dunque, che questa iniziativa dal basso, che accomuna certamente anche moltitudini dei paesi occidentali, è venuta dai contribuenti di colore; mentre l'Occidente si affanna a imporre, dove può, estreme forme di colonialismo o a stabilire difese, basi, patti militari»²⁹. Il pacifista «puro» accettava dunque una proposta «istituzionale», così come Muste che derogò rapidamente alle proprie perplessità sulla nascita di un «terzo polo». D'altronde la posta in gioco era alta e il carattere terzomondista del progetto dei non allineati, lo faceva intendere come una costruzione politica «dal basso» più che una proposta di un gruppo di Stati nazionali.

In Italia la novità di Bandung registrò un certo imbarazzo nel fronte comunista. I Partigiani della pace mantennero una posizione defilata, così come la loro rivista di riferimento, «La Pace», diretta da Piero Jahier e Carlo Scarfoglio, preferì concentrarsi sul tema più tradizionale della minaccia nucleare. Su «Rinascita», Sereni si limitò a esprimere parole di plauso per il

²⁷ B. Russell, *Men's Peril from the Hydrogen Bomb*, in «The Listener», 30 dicembre 1954. Ora anche in *The Collected Papers of Bertrand Russell, vol. 28, Man's Peril 1954-1955*, London, Routledge, 2003, pp. 82-89. Si trattava della ripresa del noto intervento radiofonico di una settimana prima. La versione italiana in «Belfagor», 31 marzo 1955, p. 219.

²⁸ M. Cremasco - B. Zanchetta, *L'allineamento del non allineamento: le superpotenze e le «aree grigie»*, in *Terzo mondo addio*, op. cit., pp. 55-71 e D. K. Fieldhouse, *The West and the Third World*, Blackwell, Oxford, 1999.

²⁹ A. Capitini, *Posizioni chiuse e opposizione aperta*, in «Il Nuovo Corriere», 1° aprile 1956.

coraggio di Nehru, lamentando semmai il perdurante disinteresse delle masse italiane verso la politica estera, il «loro provincialismo e reticenza a presentarsi sull'arena internazionale»³⁰. Più sorprendente apparve semmai la reazione di alcuni cattolici. Non c'è lo spazio qui per addentrarci in un'analisi dei mutamenti che andavano emergendo in seno al mondo cattolico italiano in relazione alla pace ma anche su questo fronte il clima sembrava cambiato, almeno dal Radiomessaggio di Pio XII del Natale 1954 che, pur ribadendo la critica della S. Sede verso ogni forma di pacifismo «strumentale», aveva contestato esplicitamente la logica della rappresaglia massiccia³¹. Per quanto moderate apparissero ai nonviolenti le aperture vaticane, i segnali di novità non mancavano e i possibili interlocutori aumentavano. Innanzi tutto anche in Italia era approdata dalla Francia, da meno di un anno, l'associazione Pax Christi, presieduta dal vescovo di Biella Carlo Rossi. Anche se tutta la prima fase di vita dell'organizzazione fu dominata da una marcata impronta spirituale (le preghiere e i pellegrinaggi per la pace), poco sensibile alle forme di mobilitazione politica, già nel 1955 Pax Cristi internazionale, presieduta da Mons. Feltin, avrebbe cominciato a mutare le proprie coordinate; con il congresso di Lovanio sul *Sottosviluppo dei popoli*, si toccarono una serie di questioni che avrebbero poi caratterizzato, sette anni dopo, la *Pacem in terris* giovannea³². Tra i cattolici, don Primo Mazzolari, che da poche settimane aveva pubblicato, in forma anonima, il volumetto *Tu non uccidere*, una coraggiosa presa di coscienza intorno alle radici e all'attualità del pacifismo integrale cristiano³³, richiamò la conferenza sulle pagine della rivista «Adesso» come un'occasione di riflessione per la comunità occidentale, tanto da commentare: «Che l'Occidente sia fuori di Bandung, non è un pensiero consolante: ma che tra milletrecento milioni di redenti non vi sia un presenza e una voce cristiana, questo ci spacca il cuore»³⁴. Anche La Pira non nascose il suo entusiasmo per

³⁰ E. Sereni, *Da Vienna a Helsinki, la lotta contro la preparazione della guerra atomica è ancora il fattore decisivo per garantire la pace*, in «Rinascita», 5 (1955), pp. 339-341.

³¹ *Il messaggio natalizio del Papa: un fiume di pace sul mondo*, in «L'Italia», 4 gennaio 1955. Sul dibattito sulla pace nel mondo cattolico: M. Franzinelli - R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, Bologna, Il Mulino, 2005.

³² Su questi passaggi: L. Tosi, *Il Terzo mondo*, in M. Impagliazzo, *La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 ad oggi*, Milano, Guerini, 2004, pp. 481-518.

³³ *Tu non uccidere*, Vicenza, La Locusta, 1955. Vedasi ora P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra* (a cura di G. Formigoni - M. De Giuseppe), Bologna, Edb 2009.

³⁴ *Bandung. Segno dei tempi e misura della nostra poca cattolicità*, in «Adesso», 9 (1955), pp. 1-2.

un'iniziativa che considerò un «segno dei tempi». Vent'anni dopo, a Varsavia, in occasione dei lavori preparatori per la *Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa*, avrebbe ricordato:

Zou Enlai fu con Nehru! l'inventore dei 5 principi della coesistenza pacifica in base ai quali venne risolto il conflitto indo-cinese, in base ai quali venne convocata e felicemente conclusa la Conferenza di Bandung (gli Stati del terzo mondo) ed alla luce dei quali vennero felicemente convocati a Santa Croce ed a Palazzo Vecchio, a Firenze (venti anni fa, S. Francesco 4 ottobre 1955), i Sindaci delle città capitali di tutti gli Stati, di tutti i continenti (Europa, America, Asia, Oceania, Africa). La guerra è impossibile, il negoziato globale e la pace inevitabili! ³⁵

Per quanto la percezione lapiriana degli eventi mantenesse un forte carattere di originalità, il 1955 segnò di fatto il salto di qualità della sua azione pacifista, spostandola da un terreno cultural-religioso ad uno più propriamente politico-diplomatico, passaggio che avrebbe fatto di Firenze un luogo di riferimento per numerosi leader terzomondisti.

4. L'INCONTRO TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Tentiamo allora alcune rapide riflessioni conclusive su questo biennio formativo nelle relazioni tra pacifismo nonviolento e impulsi terzomondisti, partendo da un altro convegno perugino. Nel 1955 Capitini, autore quell'anno di un volume particolare e controverso come *Religione aperta* ³⁶, cercò di raccogliere i frutti del lavoro svolto a fianco della *Third Camp* alla luce della ricaduta dello «spirito di Bandung» sul mondo pacifista. L'occasione propizia venne dalla terza edizione del *Convegno Oriente-Occidente asiatico*. Come si spiegava nella lettera d'invito, il gruppo organizzatore prestava grande attenzione al messaggio culturale che sarebbe potuto scaturire da quell'incontro per le sorti future del movimento pacifista italiano. Ufficialmente il programma era incentrato su: «L'esame dei contributi, diversi e complementari, di carattere religioso, filosofico e sociale che l'Occidente e l'Oriente asiatico possono rispettivamente dare per l'unità nonviolenta di tutti» ³⁷. Si

³⁵ *L'età di Clausewitz è finita. Discorso a Varsavia del 20 ottobre del 1975*, in G. La Pira, *Il sentiero di Isaia*, Firenze, Cultura, 1979, pp. 633-643.

³⁶ A. Capitini, *Religione aperta*, Parma, Guanda, 1955.

³⁷ Asp, Ac, Coao, busta 88.

sottolineava però che i lavori volevano spingersi oltre, per discutere anche della situazione degli altri continenti e che l'evento non voleva trasformarsi in un'occasione di mero studio erudito ma offrire un quadro delle forze esistenti e formulare un vero e proprio piano d'azione per il futuro. L'incontro si tenne nel capoluogo umbro dal 29 al 30 agosto 1955, quattro mesi dopo Bandung. Rileggendo oggi la struttura delle relazioni riemerge in pieno la proposta capitiniana e il suo tentativo di muoversi su più terreni, al fine di conciliare Terzo campo e non allineamento. Se l'introduzione fu dedicata alla filosofia sociale di Gandhi, i diversi relatori offrirono infatti una vivace rassegna di intrecci interculturali, alla ricerca di ciò che poteva accomunare le culture extraeuropee con le istanze del pacifismo occidentale. Dopo gli interventi degli statunitensi William e Imelda Langebartel, sulla situazione della Cina e dell'India, e la presentazione dell'egiziano Gad ESSID su *Come conoscere l'Oriente*, toccò all'argentino J. Estive Dulin scendere su un terreno politico, discutendo del significato del non allineamento e delle sue proposte rispetto al dualismo «violenza-nonviolenza». La sua riflessione (*De la barbarie à la coopération*) si soffermò in particolare sulla necessaria costruzione di un sistema sovranazionale indipendente dalle logiche bipolari, facendo alcune forti aperture di credito al sistema ONU (pochi mesi prima dell'ammissione dell'Italia nell'organizzazione). Toccò quindi a Edmondo Marcucci proporre un'attualizzazione delle relazioni tra Oriente e Occidente «alla luce delle nuove vicende politiche», mentre l'olandese Sypkens analizzò in forma comparativa il ruolo della religione nelle diverse realtà socio-economiche dei paesi decolonizzati. Dopo una serie di altri interventi, più tradizionali per i congressi perugini, di esponenti della nonviolenza indiana (dai jainisti a portavoce del movimento Anuvrati Sangh), un altro egiziano, Pan Cacloudji, presentò una moderna esperienza di pacifismo «per lo sviluppo»: quella dei *Serviteurs du monde*. Emma Thomas lesse poi la circolare dell'Hiroshima Day Joint Committee che incorporava elementi dei *Panch Shila* nella piano di protesta antinucleare elaborato dalla WRI. Toccava quindi a Capitini illustrare le conclusioni del Congresso parigino del *Third Camp* e le prospettive che queste andavano aprendo per il pacifismo internazionale, mentre A.J. Muste, offriva un'interessante riflessione su quello che il Terzo campo avrebbe potuto rappresentare negli USA (sul fronte della critica alla logica del *Roll Back* ma anche del sostegno alle campagne per i diritti civili e nel favorire la nascita di reti pacifiste in America latina), dando grande enfasi alla propaganda pacifista nei campus universitari.

Quello che più ci aiuta a comprendere la novità di quell'incontro è però la mozione finale che puntava dichiaratamente, nello spirito del convegno, a unire afflato universalista e pragmatismo operativo. Il piano di la-

voro era esplicito al riguardo: 1) promozione a livello nazionale del metodo gandhiano, 2) diffusione nelle scuole di una nuova forma di educazione nonviolenta, 3) tenere incontri e riunioni sui problemi storici ed emergenti delle diverse aree del mondo, 4) raccogliere collaboratori e proposte, 5) favorire l'apertura e la conoscenza reciproca tra gruppi diversi interessati alla pace, 6) svolgere e affinare un lavoro teorico e pratico per il superamento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, 7) cooperare tra diversi con iniziative per la ricerca della libertà di associazione e parola, 8) educare se stessi, 9) fare riunioni pubbliche, controllare le amministrazioni locali e costruire una democrazia partecipata, 10) diffondere gli scritti sulla nonviolenza e su altre culture non europee.

Un piano in dieci punti, proprio come a Bandung, in cui la fusione tra le prime aperture terzomondiste e strategia del pacifismo organizzato cominciava a dare i primi risultati. Da quell'esperimento si evincono in fondo una serie di elementi nodali per comprendere le future trasformazioni del pacifismo italiano e occidentale. In primo luogo il tentativo di allargare la geografia ideale di riferimento. Per il mondo nonviolento d'ispirazione gandhiana la direttiva prima restava l'Oriente asiatico, ma cresceva al contempo l'interesse per l'Africa e l'America latina, sulla scorta delle novità politiche ma anche del risveglio cattolico in quel subcontinente (il 1955 fu anche l'anno della Conferenza di Rio de Janeiro, la prima del Celam). Quindi emergeva con forza tra i nonviolenti la consapevolezza dei rischi ma anche l'esigenza di sperimentare un dialogo con pacifismi non «puri», anche di estrazione partitica. Infine la volontà di agire anche su un terreno più propriamente politico apriva nuovi canali di azione e movimento in rete e presumeva una nuova concezione del dialogo con le istituzioni, fossero queste locali, statuali o sovranazionali. In questa prospettiva le nuove istanze provenienti dall'extra-Occidente fornirono un argomento di dialogo vivo e dinamico, un'occasione per mettere al vaglio la propria identità e confrontarla con culture «altre», lungo un percorso che dopo esser passato attraverso l'«italianizzazione» del Terzo campo sarebbe approdato, agli inizi degli anni '60, a nuove esperienze mediaticamente più rilevanti, quali la Consulta per la pace e la prima Marcia della pace e della fratellanza dei popoli ³⁸.



³⁸ Questa si sarebbe tenuta il 24 settembre 1961. Un resoconto si trova in A Capitini (ed), *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi*, Torino, Einaudi 1962.

Lucio Valent

LA SANTA SEDE, LA GRAN BRETAGNA E IL CONFLITTO IN IRLANDA DEL NORD (1966-1974) *

A partire dal 1966 venne sperimentato in Irlanda del Nord il primo, serio tentativo di riforma economico-sociale (e, molto più timidamente, politica) in una regione che, per quanto riguardava i rapporti tra protestanti e cattolici, sembrava essere rimasta agli anni precedenti la pace di Vestfalia del 1648. Un processo che, per essere capito, deve essere per forza interpretato alla luce di tensioni tutte interne alla regione, ma che venne, in certi momenti e almeno parzialmente, influenzato anche dalla situazione politica internazionale della Gran Bretagna ¹. Ideato dalla parte più moderata della classe dirigente unionista nordirlandese e sostenuto dal governo inglese per ragioni di politica internazionale, tale corso riformista non portò alcun risultato e, anzi, proprio a causa delle contraddizioni regionali, favorì, anziché impedire, lo scivolamento dell'Irlanda del Nord nel caos e nel conflitto. Allo stesso modo, nel 1972, fu la concentrica azione di motivi politici accoppiati a questioni internazionali che indussero il governo inglese a togliere il sostegno ai tentativi rinnovatori attuati dal governo unionista dell'Irlanda del Nord, scegliendo di avocare a sé il controllo diretto di essa. Fu entro questa doppia cornice (internazionale e locale), che i nodi delle politiche britannica e vaticana nelle Sei contee, e il freno indotto da rapporti diplomatici mal definiti emersero chiaramente.

* Ringrazio il dottor Carlo Maria Pellizzi per i preziosi consigli che mi ha gentilmente offerto nella fase di revisione del presente lavoro.

¹ Per una ampia trattazione delle vicende irlandesi, che qui non può essere compiuta, si rimanda a R. Kee, *Storia dell'Irlanda. Un'eredità rischiosa*, Milano, Bompiani, 1996, e a L. Salvadori - C. Villi, *La questione irlandese*, Padova, Il Poligrafo, 1997. Tra i testi in lingua inglese si rimanda a D. Harkness, *Northern Ireland since 1920*, Dublin, Helicon, 1983.